

IL
GALLO

MARCO KIV-72



dicembre 2014

anno XXXVIII (LXVIII) n. 751

n. 11

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Angelo Casati – Antonio Altorio</i>	pag. 2
IL SILENZIO DEGLI UOMINI BELLI <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
UN'ECCLESIOLOGIA DA RITROVARE – 2 <i>Marco Lavopa</i>	pag. 4
LA SCELTA DEGLI APOSTOLI (Lc 6, 12-19) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 6
UN TRATTO DI STRADA CON L'AMICO NANDO <i>Mirio Soso</i>	pag. 6
IO CREDO – NEMMENO IO – 1 <i>Valentin Kurbatov</i>	pag. 9
POESIE <i>Rainer Maria Rilke</i>	pag. 10
LA POLITICA AMERICANA DALL'INTERNO <i>Franco Lucca</i>	pag. 12
ECOLOGIA DELLA MENTE PER L'UOMO DI TUTTI I GIORNI <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
LE COMMEDIE DI UN FRATE (NON) MINORE <i>Gianni Poli</i>	pag. 15
FARFALLE NELLO SQUALLORE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
A LUCA, MIO GIOVANISSIMO AMICO – 4 <i>Maurizio [Rivabella]</i>	pag. 17
PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 18

All'inizio di un nuovo avvento cerchiamo come ripensare il nostro vivere perché il periodo non sia soltanto segnato dal diverso colore liturgico o dalla quotidiana apertura delle finestre del calendario, piacere infantile, ma pur segno di un'attesa. Riteniamo, dopo le decine di avventi registrati nella memoria, che sia ancora possibile dare a questo periodo di attesa la dimensione della speranza, nella vita di ciascuno e nel tempo che stiamo vivendo: speranza nel senso più ampio dell'esistenza e simbolicamente nel buon Natale che auguriamo forse più in una ripetitività dovuta che con un desiderio reale. Possiamo cercare autenticità nelle parole e almeno pensare a incontri, familiari e amicali, capaci di costruire scambi di pensieri, condivisione di preoccupazioni, comunioni di gioie.

Perché la speranza non sia quindi una voce muta, un linguaggio ripetitivo e svuotato, occorre immaginare dei contenuti su cui pensare e da verificare nel vissuto, magari da ridefinire e modificare ogni anno. Tre ce ne proponiamo per l'avvento che stiamo vivendo: anteporre la ricerca del bene comune a quello personale; non credere che la spiritualità si esaurisca nella devozione; godere della bellezza.

Tutti sottoscriveremmo che in ogni scelta la ricerca del bene comune deve precedere quella del bene individuale: ma siamo altrettanto pronti a giustificarci con le stanchezze, le urgenze, le strategie, l'età, i dubbi su che cosa sia il bene comune e sui mezzi per realizzarlo. Nessun avvento sarà così lungo da dissolvere la nostra indolenza: ma riconoscere responsabilità e chiamare, come si dice, le cose con il loro nome sarà il primo passo. Riempire le valli e fare dritte le strade già nell'espressione prevedono tempi non da calendario, ma occorre prendere atto che la cosa ci riguarda e chiederci come entra nel vissuto quotidiano non è una domanda eludibile.

Probabilmente il clericalismo non è fra i nostri caratteri più marcati, fra le colpe di più urgente pentimento: non pensiamo né che un credente sia per ciò stesso migliore; né che i formalismi sacrali debbano avere una centralità nella vita; né che i contenuti di quello che cerchiamo di credere debba essere imposto a tutti: pure qualche nostalgia chiesastica, qualche ritualità tradizionale, qualche sicurezza d'ambiente possono ancora parere irrinunciabili. Non si tratta di buttare nulla spazzatura, né di rinunciare al calduccio in cui ci troviamo tanto bene, ma di farci convinti che l'incarnazione del Cristo, celebrata nella festa a cui ci prepariamo, significa che sacro è l'uomo da rispettare nel suo ambiente e la predica del Battezzatore, icona dell'avvento, non pone neppure un cenno sacrale, ma urla, sul Giordano e a noi, urgenze di pentimenti e giustizia.

E tutto sempre all'insegna della bellezza, non la bellezza di superficie, «intesa solo come ciò che è gradevole o attraente» a cui troppo spesso non solo i giovani si fermano: ma la bellezza della ricerca, della scoperta della crescita, della relazione, dell'armonia, della logica. Riuscire a far cogliere la realtà in primo luogo come bella favorisce il successo dell'opera educativa perché «il bene che appare bello porta con sé la ragione per cui deve essere compiuto», così Jorge Bergoglio nel suo *La bellezza educherà il mondo* (EMI 2014).

Non abbiamo la presunzione di indurre qualcuno a ripensare per le nostre parole al proprio vissuto, ma la speranza, questa sí, che un avvento vissuto con il coraggio di ripensarsi accompagni a un Natale rivelatore di sorprendenti scoperte, più riconoscente, più gioioso, più... bello. Questo il nostro augurio.

La Parola nell'anno

II domenica di avvento B SIAMO ALMENO ALL'INIZIO? Marco 1, 1-8

Inizio del Vangelo o, come dice la parola greca, inizio della buona notizia. Come a dire che bisogna iniziare da qui, e non da altro. Iniziare da una buona notizia. Anche oggi. Anche oggi il problema è da dove iniziare.

È importante – ce lo diciamo spesso – porre un rimedio ai mali di cui siamo impauriti spettatori. Ma da dove iniziare? «Inizio della buona notizia che è Gesù Cristo»: così la prima parola del vangelo di Marco. In quell'inizio c'è tutto. Certo come un germe. E quindi tutto da sviluppare, gradualmente, pazientemente, instancabilmente, per tutta la vita.

Colpisce nei testi di questa domenica, insieme ad altre parole, questa piccola, piccolissima parola, la particella «ecco», che è come un grido indicatore, una segnalazione precisa e urgente. Nel rotolo di Isaia: «Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore viene». «Ecco, egli ha con sé il premio...». E nel vangelo: «Ecco, io mando il mio messaggero...». Ecco! Come a dire: fate attenzione, non lasciatevi addormentare, non lasciatevi depistare. È qui l'inizio. Inizia da qui.

Si può dire «ecco» per tanto motivi. A volte per iniziare un lamento, un rosario di piagnistei, è il mestiere facile dei profeti di sventura.

Qui invece l'attenzione è richiamata su una novità buona, sul compimento di una promessa. Da parte di Dio. Si annuncia un inizio non di sventura, ma di consolazione, una notizia che fa battere, fa sussultare il cuore: «Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù». Anche la chiesa, allora, anche noi impariamo a parlare al cuore per dare un annuncio buono, una notizia buona. È questa, questa è la notizia buona da raccontare. Da raccontare al cuore. La notizia buona è Gesù.

È scritto nel rotolo di Isaia, ed è bellissimo: «Allora si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo la vedrà». La gloria di Dio si è svelata su Gesù di Nazaret, mescolato con i peccatori al fiume Giordano, Gesù è buona notizia non per alcuni, per un gruppo di illuminati. Gesù è notizia buona per tutti: «ogni uomo la vedrà». Lui inizio di una vita buona, umanamente buona, pienamente umana.

E come sarebbe bello che coincidessero questi inizi, l'inizio del vangelo e l'inizio della nostra vita. Come sarebbe bello se di me, se di voi, se di noi credenti si potesse dire: il loro inizio, il loro *in principio* è nel vangelo, è in Gesù. Questo è l'invito dell'avvento. Invece che sbandierare le nostre radici cristiane, chiederci se le nostre sono radici cristiane, se la nostra vita trova lì il suo inizio.

E dov'è il luogo in cui chiederci questo e convertirci a questo inizio? È il deserto. I tempi della conversione hanno nel deserto il loro passaggio obbligato. Il deserto che evoca il silenzio: le conversioni non sono nel rumore delle piazze, sono nel segreto della camera, come invitava Gesù: «Entra nella tua camera, chiudi la porta», o nel deserto, i luoghi dell'*a tu per tu* con Dio. Il deserto evoca anche essenzialità: l'acqua, il pane, la coperta per la notte sotto le stelle. Fuori dalle comodità, scopri

ciò che nutre veramente la vita, ciò che basta a una vita. La figura del Battista, spoglia di tanti orpelli, grida, piú che con le parole, con la vita, ciò che è essenziale.

E non era stato questo il bisogno da cui era nato il Concilio, ritornare all'essenziale, a ciò che sta all'inizio dell'avventura cristiana, ritornare al vangelo? Un desiderio di autenticità, verità, povertà, scioltezza, umiltà nella chiesa: via gli onori, via tutte le pomposità, via tutti gli orpelli.

Oggi, in ascolto dei richiami di papa Francesco, siamo a chiederci in questo avvento quali sono le strade da raddrizzare, le montagne da spianare, le valli da colmare e se ci stiamo provando, perché Gesù ritorni a essere una strada, un inizio di strada per tutti.

Angelo Casati

Natale del Signore METTIAMOCI NOI STESSI Luca 2, 1-12

Applicando un metodo caro al cardinale Martini, se focalizziamo lo sguardo sui verbi contenuti nel brano con cui l'evangelista Luca racconta il Natale, possiamo provare a raccogliarli in tre gruppi.

Anzitutto troviamo il potente verbo dell'autorità: «ordinò», un verbo che possiamo ben immaginare declinato nelle diverse prescrizioni del decreto imperiale e del numero sterminato di leggi che regolamentano quasi ogni ambito del nostro vivere. Ci sono poi i verbi della vita reale, quelli della piú quotidiana esperienza umana: «salí, diede alla luce, avvolse, depose, ebbero paura», ai quali possiamo aggiungere altri che non è difficile leggere tra le righe: «gioirono, piansero, sperarono, si preoccuparono». C'è, infine, il terzo gruppo, quello dei verbi legati all'intervento celeste rappresentato dagli angeli: «Si presentò, li avvolse di luce, disse, apparve, lodavano».

Proviamo, adesso, a incastrare questo gruppi di verbi, impastandoli con la fatica del nostro quotidiano e forse scopriremo perché il Natale, in fondo, ha bisogno della sua cornice di *poesia* per non esserci indigesto. Proviamo a giocare in prima persona. Mettiamo noi stessi al posto di Maria e Giuseppe e dei pastori. Mettiamo la nostra fatica di ogni giorno con le sue gioie e le sue paure, con le sue speranze e le sue delusioni al posto del «salire a Betlemme».

Ecco, allora, che la domanda piú inquietante tra le tante della nostra mente e del nostro cuore ci penetra fino alle midolla, quella stessa domanda che, pur se ricacciata in un angolo nascosto della nostra interiorità, ci accompagna da sempre: *qual è il senso di tutto questo?* E proprio dinanzi a questo interrogativo può scattare l'incontro della vita con i verbi del potere. Questo incastro è quello piú semplice, una specie di scorciatoia in discesa. Accade ogni volta che cerchiamo di spiegare la vita, di incasellarla, di esserne padroni, persino di misurarla, pesarla, valutarla. È sicuramente comodo, per certi versi rassicurante e, per così dire, alla moda in un tempo in cui la velocità e la ricerca del minor sforzo la fanno da padroni. Tutti, però, abbiamo sperimentato che si tratta di

una strada inautentica, sostanzialmente una specie di baro, che paga il pegno di quell'aridità che rischia di spegnere la vita stessa.

C'è poi l'altra possibilità: far incontrare i verbi della vita con quelli del cielo. Questa strada è in salita; richiede di abbandonare il centro di tutte le nostre false sicurezze, il nostro egocentrismo. Ma è la strada del Natale. E allora la vita viene rischiarata, non spiegata; si scopre abitata, non ingabbiata. Anche di questa dimensione natalizia del vivere abbiamo forse fatto qualche fugace esperienza, fugace sí, perché scomodamente disarmante. È l'esperienza di una sorpresa che rimanda a un oltre che non possiamo afferrare, ma che ci avvolge. È la percezione di una vita abitata da una presenza che va sempre al di là dei nostri schemi, una presenza viva, ma nascosta e da cercare, una presenza sempre altra, come ogni vero Tu.

Antonio Altorio

■ ■ ■ *Il settantunesimo senso*

IL SILENZIO DEGLI UOMINI BELLI

Pregare è una delle esperienze piú alte, varia, umanizzante, indefinibile, difficile. Anche chi la frequenta abitualmente alterna a momenti appaganti scoraggianti momenti di aridità, urgenze di tempo e spazio a desideri di tenersene lontano, almeno per un giorno. Ne abbiamo parlato piú volte e ci torneremo perché, come per tutte le autentiche esperienze umane, e religiose in particolare, qualunque realizzazione è solo tappa di una ricerca coestesa alla vita.

Ho fra le mani il volume edito nel 2012 da Vita e Pensiero *Nei paesaggi dell'anima – Come i salmi diventano preghiera* a cura di Maria Ignazia Angelini e Roberto Vignolo, badessa benedettina la prima e raffinato biblista il secondo, che raccoglie otto saggi di diversi autori sui salmi come strumento di preghiera. Per lo piú si tratta di letture spirituali e attente, quasi esempi di *lectio divina*, occasioni di far riecheggiare il testo biblico nella mente e nel cuore, dargli attualità storica e psicologica, farlo sentire insomma capace di comunicare a me oggi. Questa operazione, sostanzialmente possibile per tutta la scrittura, è per i salmi piú facile, pur con la necessità da parte del lettore di determinazione e di strumenti scientifici e interiori adeguati. La preghiera è certamente esperienza possibile anche ai piú piccoli e sprovveduti, ma anche assistere a una partita di calcio o offrire un fiore a una ragazza esigono preparazione e concentrazione per andare oltre l'esteriorità.

La dedica dell'opera al cardinale Carlo Maria Martini, scomparso il 31 agosto 2012, pochi giorni prima che il libro andasse in stampa, vuole ricordare come nei ventidue anni in cui l'insigne biblista è stato arcivescovo di Milano si è speso in una scuola della Parola sui salmi insegnandone «la pratica spicciola, mai banale, in termini di ordinaria alimentazione della vita cristiana». E proprio la pratica dei salmi come porta alla preghiera è l'argomento su cui intendo ora riflettere.

Diverse tradizioni spirituali

Non accenno neppure ai singoli testi presenti nell'opera, tutti certo ricchi di spunti e osservazioni che aprono a vasti orizzonti in cui ci si può ritrovare, ma voglio dire come la preghiera con i salmi possa costituire anche l'occasione per una riflessione piú ampia sulla pratica e sui risultati della preghiera: parlo quindi della preghiera con i salmi per dire della preghiera in senso ampio. Concentro l'attenzione sul saggio di Sabino Chialà *Pregare con i salmi* (pp 59-72), monaco nella comunità di Bose e studioso della antica cristianità orientale. Il saggio è sorprendentemente coinvolgente, benché conduca la ricerca quasi esclusivamente sull'insegnamento della tradizione cristiana siriana.

Le Chiese di tradizione siriana, forse anche per la loro origine giudeo-cristiana, [...] hanno sempre tenuto in grande stima la Scrittura [tanto che] nei monasteri non si concepiva la possibilità di asceti analfabeti. [...] All'interno della Scrittura, i salmi hanno poi sempre goduto di una stima particolare.

La dimostrazione di questa stima prosegue con argomentazioni dettagliate: mi limito a ricordare che la *Peshitta* – la versione siriana della Scrittura, accostabile alla Vulgata latina –

è la versione biblica che piú ha sviluppato la tradizione dei titoli salmici, vale a dire di quelle brevi introduzioni poste all'inizio di ciascun testo, concepite come chiave di accesso al senso storico e, nella prospettiva cristiana, anche a quello cristologico.

Pongo ancora due note prima di venire al cuore del discorso. I riferimenti cristologici che un lettore cristiano scorge nelle parole della Scrittura di Israele – comunemente *antico testamento* – costituiscono una dilatazione legittima del senso di quelle parole, ma non escludono una lettura esauriente nell'ambito della cultura e della spiritualità ebraica. E, in secondo luogo, osservo come l'affacciarsi su tradizioni di chiese non latine, come appunto quella siriana, riveli ricchezze inimmaginabili e punti di osservazione sorprendenti marginalizzati fin dai primi secoli della cristianità dalle pretese accentratrici della chiesa romana. Questa operazione, dettata essenzialmente da esigenze imperialistiche, ha compresso e oscurato la varietà di spiritualità e di approcci al Cristo che avrebbe potuto offrire reciproci arricchimenti e aperture a culture diverse da quella greco-occidentale: una varietà ammessa e favorita dalla stessa quadruplicata forma della rivelazione cristiana, ma rimossa e annullata dalle pretese romane di imporre appunto la teologia latina come universale. Fino al concilio di Calcedonia (451) erano anche riconosciute parimenti ortodosse diverse dottrine cristologiche.

I salmi strumento di preghiera

Il Salterio, la raccolta completa dei centocinquanta salmi presente nella Bibbia, è per i monaci siriani «il libro della preghiera per eccellenza, un libro che insegna a pregare», predisposizione alla preghiera anche se non ancora preghiera per se stesso. Seguiamo quindi l'itinerario di preghiera attraverso il Salterio degli antichi monaci siriani, ma per trarne indicazioni anche semplici e quotidiane per chi vuole oggi approfondire il proprio modo di pregare, valendosi o

no del Salterio, peraltro da riscoprire nella sua sorprendente attualità e inesauribile ricchezza.

La lettura simbolistica dei monaci coglie allusioni a realtà profonde anche nella forma esteriore dei salmi: per esempio, i versi a coppie simboleggiano l'anima e il corpo; quelli semplici l'unità della persona umana. Intuizioni suggestive, ma, anche a giudizio di Chialà, di carattere arbitrario e fantasioso per la nostra moderna razionalità occidentale. Così pure ci pare lontana dal nostro sentire la gestualità nella preghiera: tuttavia neppure noi possiamo escludere un tempo dedicato, uno spazio fisico per la preghiera e perfino qualche strumento, come un testo di aiuto all'interpretazione. Tanto sono ambigue e inadeguate le formule delle preghiere tradizionali, quanto è «illusione del maligno» che sia possibile una preghiera esclusivamente spontanea e spirituale.

Tutta la riflessione che stiamo ripercorrendo è attraversata dal richiamo alla misura, cifra indispensabile nella maturazione dell'uomo e nel rapporto con il Signore. La disciplina è necessaria, darsi nella giornata dei tempi, prepararsi gli strumenti senza di che la preghiera può dissolversi o svuotarsi in formule abitudinarie recitate distrattamente. Né la preghiera può esaurirsi nell'espressione, nel dire e nel leggere, neppure testi adeguati, come gli stessi salmi: deve prevedere sempre uno spazio per l'ascolto. E non può essere mai considerata un obbligo, né l'osservanza del dovere – l'impegno quotidiano di leggere un certo numero di testi – rappresenta lo scopo della preghiera. Il rispetto di un obbligo accettato per obbedienza o anche per una disciplina fatta propria è rischio di risultati deludenti da considerare lucidamente: perché la preghiera esista occorre la consapevolezza della libertà nella determinazione e nella durata. Disciplina e libertà, impegno programmato e desiderio, spontaneità e metodo costituiscono insieme gli elementi del bouquet il cui profumo apre all'incontro con il Signore, essenza della preghiera.

Per conoscere l'uomo

La preghiera favorisce anche la conoscenza dell'uomo che indaga nel proprio interiore e prova a guardare agli altri con gli occhi del Signore che l'uomo loda, a cui si rivolge e che ascolta con attenzione e disponibilità, perché il cristiano che prega ha ben chiaro che il fine unico della vita cristiana è l'amore ricevuto e messo in circolo. Il Salterio costituisce una guida per la conoscenza dell'uomo perché esprime una grande varietà di situazioni anche psicologiche: chi si rivolge al Signore con quelle parole ora è sdegnato ora riconoscente; ora disperato ora generoso; ora vendicativo ora bisognoso di perdono; ora triste; ora gioioso. Sarà quindi opportuno di volta in volta scegliere un testo in sintonia con la condizione di chi lo prega: «Perché dire a Dio qualcosa che, in quel preciso istante, non corrisponde ai reali sentimenti di colui che prega?».

È tuttavia anche necessario il confronto con parole espressione di sentimenti diversi da quelli di cui siamo consapevoli, ma che pure ci portiamo dentro: come si è visto, i salmi presentano un ampio campionario di sentimenti che ci appartengono senza che lo vogliamo e neppure ce ne accorgiamo. Portarli a consapevolezza attraverso le parole del salmo, o di altro testo, può essere un fruttuoso inizio di conversione in una prospettiva complementare a quella considerata sopra.

La dimensione contemplativa

Perché tutto quello che ci stiamo dicendo sia possibile a chi cerca di pregare, anche per noi laici sommersi nel quotidiano a senza disporre di una cella e di un tempo lungo, occorre limitare l'attenzione anche a un solo versetto oppure concentrarsi sulla *chiave* di un testo più ampio: dove per chiave si intende il significato essenziale, «la porta d'accesso» al testo che può anche variare a seconda delle condizioni di chi prega, di quello che sta vivendo, dei suoi stati d'animo. Operando in questa direzione è possibile avvertire che le parole del salmo diventano preghiera e aprono all'esperienza «di comunione con Colui cui il salmo intende condurre. Alla fatica dell'orante comincia a essere concesso il dono di un godimento che viene da altrove» e, in un successivo passo, può accadere di intuire l'ulteriore esperienza dell'inabitazione dello Spirito che prega nel silenzio del soggetto.

Naturalmente si tratta della meta di un itinerario, di una vetta inattuabile per il cristiano che fatica a trovare in un quotidiano affannato e preoccupato qualche momento per sperimentare quella che il cardinale Martini chiamava «la dimensione contemplativa della vita» proponendola tuttavia a tutti. Non credo quindi ci sia da sgomentarsi, semmai da perseverare nella convinzione che un cammino nella giusta direzione è positivo anche nelle prime tappe e chissà fino a dove a ciascuno è dato giungere.

Chiudo con una citazione di Isacco di Ninive, un padre siriano molto studiato e spesso citato da Sabino Chialà. Il monaco argomenta l'intuizione di Paolo secondo cui lo Spirito prega continuamente in lui e forse in noi:

Lo Spirito, quando abita nell'uomo, non smette di pregare. [...] Allora, né quando dorme né quando è sveglio la preghiera cessa nella sua anima. [...] Allora ha ottenuto la preghiera non per un periodo limitato, ma per sempre; e quando essa cessa di fuori, quella stessa è celebrata nel suo segreto. Il silenzio degli uomini belli è preghiera.

Ugo Basso

■ ■ ■ *La chiesa nel tempo*

UN'ECCLESIOLOGIA DA RITROVARE – 2

Gli anni '70 e '80 sono molto complessi per la Chiesa cattolica romana; essa deve prendere consapevolezza della necessità di sforzarsi nella comprensione dei «chiari segni dei tempi», e sottrarsi al giudizio catastrofico di quei «profeti di sventura» che vedono tra il vangelo e la cultura contemporanea una insanabile frattura.

Speranze con Giovanni Paolo I

Il laicato rappresenta sicuramente un fattore di speranza nella Chiesa contemporanea, ma per molti anche fonte di problemi. I gruppi, i movimenti e le associazioni di ispirazione cristiana ambiscono a un modello di Chiesa differente, una

Chiesa povera e per i poveri, e questo non fa che aumentare le preoccupazioni già presenti all'interno delle mura vaticane dove, dopo il breve pontificato di Albino Luciani, Giovanni Paolo I, che suscita speranze e si chiude drammaticamente lasciando un'inquietante scia di sospetti, si è insediata la forte personalità del polacco Giovanni Paolo II. Il 22 maggio 1981 è pubblicata una nota pastorale della commissione episcopale per l'apostolato dei laici sui *Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni* che chiarisce i fondamenti di discernimento ecclesiale e i criteri di adesione alla Chiesa cattolica romana da parte di gruppi, di movimenti, e di associazione laicali.

Il tema viene ridiscusso dal Sinodo dei Vescovi sui Laici del 1987 e dall'esortazione apostolica postsinodale *Christi fideles Laici* del 1988. C'è una ripresa della teologia del laicato conseguentemente alla comparsa di nuovi movimenti: i Focolarini, Comunione e Liberazione, i Neocatecumenali, quelli del Rinnovamento Carismatico e della Comunità di S. Egidio. Alla questione della comparsa dei cosiddetti *nuovi movimenti*, si affiancano inoltre le controversie circa i ministeri che i laici possono esercitare a norma del nuovo Codice di Diritto Canonico, datato 1983.

I rivolgimenti determinatesi in Europa nel corso del 1989, con la conseguente caduta del *muro di Berlino* e la frantumazione del sistema sovietico nel 1991, hanno un impatto sulla Chiesa e sulla questione del laicato cattolico. Il crollo del sistema comunista europeo cambia il quadro politico generale entro cui deve operare la Chiesa di Roma. Dalla ferma condanna del socialismo reale sovietico si passa alla posizione di ferma condanna del liberismo capitalistico e delle sue logiche individualistiche. La Chiesa cattolica romana si propone a coscienza critica del *nuovo mondo*.

Conseguenza di ciò è una questione pastorale riproposta a responsabilità dell'autorità papale, e uno schiacciamento delle forme di partecipazione comunitaria a mero consenso pubblico, spesso ridotta solo ai grandi numeri della piazza.

Un ruolo per i laici

All'alba del terzo millennio il mondo presenta uno scenario ancora diverso tra nazionalismi mai sopiti e guerre a terrorismi che si richiamano a integralismi religiosi. La Chiesa cattolica recupera uno spazio autonomo dove esprimere la propria missione nel segno del dialogo interreligioso e della pace. La globalizzazione e le trasformazioni introdotte da questo nuovo scenario, reclamano una nuova visione di Chiesa e della stessa concezione di laicità. Si profilano dunque all'orizzonte occasioni nuove per la Chiesa del concilio.

Una delle grandi novità del Vaticano II è il ruolo del laico nella Chiesa. Il cap. IV della Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* (21 novembre 1964) e il *Decreto sull'apostolato dei laici, Apostolicam actuositatem* (18 novembre 1965), segnano un passaggio della figura del laico da una condizione di passività a una di protagonista.

Nel passato le realtà del mondo sono viste come *profane* e atte a contaminare la vita spirituale; chi ambisce alla perfezione, dunque, deve fuggire da questo *mondo profano* e rifugiarsi in un luogo incontaminato. Il cap. IV della *Lumen Gentium* in tal senso opera una svolta. I laici per realizzare la loro vocazione

non devono fuggire dal mondo, ma starci dentro «contribuendo quasi dall'interno a modo di fermento».

L'ecclesiologia della *Lumen Gentium* permette di cogliere il nuovo concetto di apostolato, inteso come «partecipazione alla missione salvifica della Chiesa» (*Lumen gentium*, n. 31), svelando la dignità del laico, la sua intima comunione ecclesiale, e la sua partecipazione attiva e responsabile alla vita cristiana: «La vocazione cristiana è, per sua natura, anche vocazione all'apostolato» (*Apostolicam actuositatem*, n. 2).

La riflessione conciliare sull'identità e il ruolo del laico nella Chiesa determinano un nuovo rapporto con la gerarchia. Il laico deve poter essere, all'interno del proprio ambito, autonomo e responsabile nelle scelte. A ragione di ciò è dovere della gerarchia riconoscere le responsabilità proprie dei laici e dare loro fiducia.

Le nuove prospettive di Francesco

Oggigiorno sono sempre più i laici impegnati nella vita delle comunità parrocchiali e nelle strutture della pastorale; tuttavia, lo stile del loro servizio è spesso mortificato o addirittura compromesso. L'azione del laicato spesso risulta essere di mera esecuzione di compiti assegnatogli. La partecipazione alla vita della Chiesa è senza corresponsabilità; è quieto servizio. La presenza dei laici nella comunità ecclesiale è ben voluta quando necessaria allo svolgimento delle attività, e mal sopportata quando propone iniziative innovatrici ossia di apportare alla realtà ecclesiale un proprio differente punto di vista. Laicità è la dimensione di chi, mediante il battesimo è chiamato a fare parte della «Chiesa come popolo di Dio». Forse è arrivato per i laici il tempo di riprendersi la propria dignità, la propria libertà nell'esercizio di una storica corresponsabilità pastorale. La Chiesa del terzo millennio non opererà la svolta verso la quale il concilio Vaticano II e i «chiari segni dei tempi» la incoraggiano se i laici non saranno con «gioia e speranza» realmente parte corresponsabile della *Mater Ecclesia* nel mondo contemporaneo.

Durante il *Regina Coeli* dell'8 giugno 2014 papa Francesco ha usato parole forti per scuotere la *sua* Chiesa:

l'evento della Pentecoste segna la nascita della Chiesa e la sua manifestazione pubblica. La Chiesa di Pentecoste è una Chiesa che non si rassegna ad essere innocua, elemento decorativo. È una Chiesa che non esita a uscire fuori, incontro alla gente, per annunciare il messaggio che le è stato affidato, anche se quel messaggio disturba e inquieta le coscienze. Essa nasce una e universale, con un'identità precisa, ma aperta, una Chiesa che abbraccia il mondo ma non lo cattura... Se la Chiesa è viva sempre deve sorprendere, se no è debole, ammalata, morente e deve essere ricoverata nel reparto di rianimazione.

Ecco queste parole fanno ben sperare, ma anche riflettere l'amara considerazione che anche la Chiesa di papa Francesco è destinata a morire con lui qualora espressioni come «Chiesa dei poveri e per i poveri» e «Chiesa popolo di Dio» non trovino nuove linee operative significative e percepibili con effettive nuove condivisioni di responsabilità.

Marco Lavopa

La nostra riflessione sull'Evangelo

LA SCELTA DEGLI APOSTOLI

Luca 6, 12-19

«Ora avvenne in quei giorni che egli se ne andò sulla montagna a pregare».

La preghiera prima delle grandi decisioni sembra essere un lungo immergersi nel mistero dove avviene un passaggio, da Dio a Gesù, che si rivela poi nei gesti, nelle scelte descritte nei versetti successivi: rivelazione di un modo di essere, percezione di una energia che guarisce. Forse c'è corrispondenza tra il pregare e l'agire di Gesù. La rivelazione diventa operativa nella misura in cui la si accoglie, vi si aderisce, nella misura in cui scemano l'autodifesa e l'autoreferenzialità.

Gesù vuole fare la volontà di Dio, vuole realizzare il regno di Dio sulla terra. Si tratta per Gesù, come per noi, di rendere operativa la rivelazione nel qui e ora.

Luca fa le sue scelte e organizza questo racconto per manifestare, ancora una volta, la sua caratteristica attenzione al ministero della chiesa che non dobbiamo immaginare come l'odierna chiesa romana, ma piuttosto come quella descritta negli Atti degli apostoli.

La scena non comincia con una vocazione, dal momento che i dodici sono già discepoli, Gesù li sceglie tra i tanti che lo seguivano, li sceglie, in un certo senso, dentro una comunità già esistente, senza condizioni di studi, meriti, capacità. Il titolo di apostolo, inviato, incaricato, indica una funzione e non una dignità, un servizio e non una posizione di potere; una scelta di apertura verso tutti, senza preclusioni. Qui, per ora sono missionari, ma dopo la Pasqua diventeranno i portavoce del vangelo, i ministri della comunità e, dopo la loro morte, al tempo di Luca, ne saranno considerati i fondatori e le colonne.

Ponendo l'elezione degli apostoli prima del discorso inaugurale delle beatitudini o l'insegnamento di Gesù sul monte, Luca vuol dire in modo chiaro che gli apostoli furono testimoni dall'inizio e cerca di far comprendere ai suoi lettori l'attualità di quanto è raccontato: la comunità composta da apostoli, «dalla grande schiera dei suoi discepoli e la grande folla di popolo», ascolta e mette in pratica le sue parole, il Signore sarà in mezzo ai suoi, opererà attraverso i suoi incaricati.

Il disegno di Luca è chiaro. Forse dovremmo trascorrere notti di preghiera come Gesù per ricevere sulla terra qualche scintilla della sua potenza di vita, lungimiranza, pienezza e, con mezzi terreni, con mente e cuore umani saper operare scelte che contribuiscano al regno, silenziosamente, magari senza neppure saperlo.

Il racconto si sviluppa grandioso, dopo aver scelto i dodici apostoli Gesù, «ridisceso con loro, sostò su un luogo pianeggiante e c'era lì una gran folla di suoi discepoli e una grande moltitudine del popolo da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e Sidone» (v 17).

Nel libro dell'Esodo salita e discesa simboleggiano l'incontro con Dio e la trasmissione della volontà divina al popolo. Forse Luca ha voluto riportare questi simboli per avvalorare

il suo abbozzo di futuro della chiesa formata da giudei e gentili (la costa di Tiro e Sidone era abitata da gentili).

«È tutta la folla cercava di toccarlo, perché una potenza usciva da lui e li guariva tutti».

Fa venire in mente le antiche processioni piene di gente che cercava di toccare la statua della Madonna o del santo protettore. È un bisogno fisico, un dolore, una malattia, un disagio che cerca una soluzione.

Toccare è la fiducia di far passare da un potere misterioso al mio corpo la guarigione che desidero, ma è anche ammissione di bisogno, di prostrazione. Toccare è confessare la propria terrestre e terrigna limitatezza.

Facilmente si sospetta che sia un atteggiamento superstizioso anche l'andar per santuari o baciare il piede del santo più caro o considerato più potente, ma ci ricrediamo un po' se questo ci riporta alla realtà di creature che hanno anche bisogno di portare da qualche parte la sofferenza dal momento che nel nostro mondo la sofferenza è messa fuori le mura.

Luca ci segnala: Dio è con Gesù, la sua volontà e la sua potenza rispondono alla speranza del popolo, tuttavia l'uomo non vive solo di questa forza, ma della parola di Dio che Gesù comunica.

Si può ascoltare la parola se i bisogni non urlano troppo, se non si è sopraffatti, tormentati, disturbati, e allora occorre un primo intervento: toccare o farsi toccare. Ma essere sanati è la condizione buona per ascoltare la parola di Dio, assimilarla, incarnarla, passare la parola dal cielo alla terra attraverso le nostre scelte, i nostri gesti, il nostro corpo.

Carlo e Luciana Carozzo

UN TRATTO DI STRADA CON L'AMICO NANDO

Penso al tempo quando frequentavo *Il gallo* a casa di Katy Canevaro, in Galleria Mazzini: si ragionava allora, e si discuteva... con *il Vangelo in mano*.

Accolto al Gallo

Da poco immigrato a Genova dal *profondo* Veneto – era il 1956 – fui attratto da quelle nuove amicizie che, tuttavia, mi mettevano anche un po' a disagio, per via del loro stile da intellettuali, così lontano dal mio, più congeniale al mondo spiccio, ma anche duro, talvolta disumano, che era quello della fabbrica. Questa fabbrica era l'Italsider: complesso siderurgico di Cornigliano conosciuto come modello tecnologico di avanguardia, ma anche fonte di infortuni, di malattie, di disagio sociale e ambientale.

In redazione avevo incontrato per primo Nando, funzionario delle Ferrovie dello Stato che, con mia sorpresa, trovava il tempo e l'impegno di partecipare alle iniziative sindacali e a scioperare con gli operai.

Capii il significato del suo comportamento, quando lessi a questo proposito, la risposta che diede alla lettera di un operaio dell'Italsider arrivata in redazione.

Caro amico, – diceva – mi ha commosso la tua lettera (...) Sento che lí non vi è amore. È per questo che a nulla servono le rivendicazioni, i miglioramenti materiali, le assistenze sociali, le relazioni umane. È un prodotto fortemente inquinato. È come un albero malato alla radice, anzi è senza radici, e non può far altro che intristire e scheletrirsi sempre piú. Cosí l'irrigidimento, di chi ci vive, è inevitabile. Il non fidarsi è il minimo, il diffidare è logico, il difendersi è giusto. Penso che è tutta l'impostazione del lavoro che va riveduta... (A Costantino Nova, ne *Il gallo*, aprile 1959).

Riveduta: parola che mi ha fatto riflettere. Con Costantino c'era tutto il mio reparto, c'era lo stabilimento e, soprattutto, c'ero anch'io che non potevo stare inerte.

La fabbrica

Per questa ragione quando Fabro mi chiese di scrivere qualcosa sulle mie esperienze in fabbrica, accettai, seppur con molto timore.

Sul *giornalino* facevo il mio compito: raccontavo la fabbrica, raccoglievo (e qualche volta *rubavo*) i pensieri dei miei compagni e le loro opinioni sulle lotte sindacali, le preoccupazioni di casa, le speranze dell'incerto futuro, i rapporti umani difficili, ecc. Non dimenticavo la loro indignazione viscerale verso quelli che parlavano di solidarietà e di rispetto verso gli *ultimi* per poi dimenticare tutto, quando c'erano in campo i propri particolari interessi.

A questo punto, il mio vecchio cristianesimo, quello del pietismo abituale, non mi bastava piú; cercavo risposte che dessero uno scossone all'immobilismo e alla rassegnazione; lo trovai in un documento dell'episcopato francese – riportato e commentato in alcuni numeri della rivista nel 1957 – nel quale si diceva con chiarezza che «Il cristiano non può rifiutarsi al dovere della lotta, che è comune a tutti gli altri lavoratori; anzi, il suo dovere si fa ancora piú impegnativo proprio a causa delle sue qualità di cristiano». Su questo riflettevo anche con i miei nuovi amici.

Non passò molto tempo che le *magagne* e le sopraffazioni della direzione aziendale, fino allora tenute ben nascoste all'opinione pubblica, vennero a galla. *Il gallo*, con il numero di maggio del 1958, sotto il titolo: *Qualcosa si muove*, diede ampia relazione della situazione. L'articolo ebbe subito larga risonanza perché fu ripreso dal quotidiano *l'Unità* che a sua volta provocò discussioni, sia fra le maestranze sia nei sindacati.

Ovviamente la Vigilanza non gradí affatto e, di conseguenza, mise sotto stretta osservazione l'autore dell'articolo. Si preoccupò soprattutto anche della rivista, *Il gallo*, chiaramente cattolica, che cosí facendo, si dissociava dall'unanime elogio al quale era assurto il complesso siderurgico.

L'impegno cristiano

All'inizio degli anni sessanta i lavoratori di indirizzo cristiano si strinsero in amicizia prendendo coscienza del loro ruolo specifico.

Prendevano atto che la loro fede doveva esprimersi non solo singolarmente, ma anche attraverso modalità sociali. Sentirono l'esigenza di presentarsi come persone capaci di dialo-

go, sempre nella prospettiva del *bene comune*. Le iniziative furono numerose.

Si sentí, prima di tutto, la necessità di conoscere meglio i processi produttivi nei quali si era immersi, l'organizzazione a essa legata e le relative implicanze che queste hanno sulle maestranze. Per questo si formò un gruppo di studio assieme ai sociologi dello stabilimento.

Altri numerosi incontri vennero organizzati che raccoglievano assieme delegati sindacali, sindacalisti di base e quei dirigenti d'azienda che desideravano conoscere le prospettive reciproche al di fuori della demagogia e della polemica dilagante.

Si ritenne necessario approfondire soprattutto l'aspetto religioso attraverso l'esperienza personale e il vissuto in fabbrica. Quando si aggiunse al gruppo originale anche la San Vincenzo aziendale, si continuò con lo stesso metodo. Partecipava anche il capellano di fabbrica, ma interveniva sempre in forma paritaria.

Per incontri piú specifici venne chiamato l'amico don Antonio Balletto perché sviluppasse l'argomento *Fede e politica*, mentre altri amici trattarono il tema *Fede e impegno di classe*. I presenti alle riunioni variavano dalle venti alle trenta persone.

Intanto nella sede del *Gallo*, proseguivano gli incontri tradizionali del sabato sera, nei quali erano presenti intellettuali, politici e sindacalisti che discutevano su piani di carattere piú generale. Non mancavano a queste serate alti dirigenti dell'Italsider attraverso i quali i problemi specifici dell'azienda venivano sviluppati in profondità.

Un altro modo di lavorare è possibile

Intanto, la situazione sociale e produttiva dello stabilimento di Cornigliano mutava di nuovo.

Agli inizi degli anni '70, per esempio, il sindacato si presentava in fabbrica forte, attivo e unito sotto la nuova sigla FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici). La Direzione fu messa sotto pressione tanto da dover decentrare l'Ufficio Sindacale nei vari reparti.

Per arrivare a rapporti sociali meno conflittuali, la Direzione cercò di sviluppare metodi di collaborazione piú democratici con le maestranze, coinvolgendo anche il sindacato.

I reparti interessati a questo esperimento furono molti, mentre le maestranze dimostravano disponibilità. Due gli esperimenti piú significativi.

Uno riguardava la progettazione della nuova acciaieria OBM, in seguito realizzata. Vennero convocati rappresentanti qualificati della vecchia acciaieria Tomas, (operai, tecnici, capireparto, ecc.) che collaborarono a tutte le fasi, assieme ai progettisti. Ogni innovazione veniva discussa e analizzata sotto gli aspetti della sicurezza, ergonomia, efficienza, produttività. Solo dopo tutto questo, veniva data l'autorizzazione. Gli incontri erano bisettimanali e si svolgevano nella sede del Consiglio sindacale di fabbrica.

Anche il reparto Agglomerato vide le sue maestranze impegnate alla sua ristrutturazione. In questo caso il problema da risolvere era l'eccesso di polveri che provocava la silicosi e le relative energiche proteste. Dietro suggerimento

delle maestranze vennero cambiati o spostati macchinari e costruite nuove paratie di protezione.

Gli operai stessi riuscirono a risolvere il problema annesso all'ambiente impossibile: l'assenteismo, cosa mai riuscita ai responsabili del reparto.

Tutte le maestranze dello stabilimento, attraverso queste prese di fiducia e di responsabilità, affrontarono e ottennero una riforma efficace del sistema antinfortunistico e della medicina preventiva.

L'interesse per la salute portò il sindacato a intervenire attivamente anche alla costituzione di una unità sanitaria nel quartiere di Cornigliano.

La rivista *Quaderni della Cgil Liguria*, aprile 1980, sotto il titolo: *Efficienza e democrazia: il caso del reparto Caf*, diede notizia di uno studio accurato delle situazione sociale di quel periodo, constatando «una notevole diminuzione della conflittualità e quindi delle ore perse per sciopero» (Mirio Soso: *Metalmecanici a Genova – Esperienze dei siderurgici a Cornigliano 1954-1984*, Ferrari Editore) oltre a benefici sul clima sociale della fabbrica.

L'insorgere della crisi

L'idillio tuttavia non durò molto: la crisi della siderurgia e le nuove politiche nazionali sconvolsero i rapporti all'interno della fabbrica, dove inquietanti segnali di reazione riproponevano demagogici scioperi selvaggi, da una parte, e dall'altra, pericolosi rifiuti delle conquiste democratiche appena avviate.

Erano gli anni della violenza e anche a Genova ci furono tristissimi episodi tra i quali l'assassinio di Guido Rossa – sindacalista comunista – e la gambizzazione di Carlo Castellano – ex dirigente italsider ed ex redattore del *Gallo*.

L'intransigenza, sempre più diffusa, chiuse le porte anche ai rapporti religiosi di fabbrica. L'annuncio della Messa pasquale del 1972, che sarebbe stata celebrata dal cardinale Siri, provocò reazioni violente da parte della contestazione cristiana presente in fabbrica. Fu distribuita alle portinerie una lettera aperta nella quale si invitava il Vescovo a non presentarsi in fabbrica in quanto *persona non gradita*, perché – si diceva – non sosteneva la classe operaia.

Le maestranze si divisero tra molti favorevoli alla Messa e pochi contrari. Anche il Consiglio sindacale di fabbrica prese posizione favorevole al cardinale, cosicché la Messa assunse un aspetto più di sagra politica che di rito religioso.

Questo fatto spiacevole dette adito a ragionamenti più meditati da parte di cattolici attenti. Lasciato passare un po' di tempo, quattro amici di fabbrica: Beppe Arveda, Lino Fogliano, Sergio Tedeschi, e io abbiamo fatto circolare una lettera in cui, fra l'altro, si diceva che

la celebrazione della Pasqua non può essere una attrattiva popolare, ma va proposta a tutti i cristiani, a chi lavora, a chi è cassaintegrato o prepensionato; deve però essere celebrata fuori dall'ambito del lavoro, non perché questo luogo è disacrato, ma perché il sacramento celebrato in fabbrica, nelle concrete condizioni diventa segno di incomprensione e di contraddizione, anziché segno di riconciliazione nella prospettiva del Cristo (La lettera fu poi pubblicata sul mensile *Cristiani a Genova*).

Nando da vicino

Nando è stato per me un educatore nel vero senso della parola: suggeriva, consigliava, ma poi rispettava pienamente la mia libertà.

Tutto il mio essere era radicato nell'eredità dei miei genitori: i vent'anni trascorsi da mio padre in Africa come operaio; la solitudine e le ristrettezze di mia madre, dalla quale avevo respirato una cristianità semplice, ma essenziale. Queste le mie credenziali, quando, arrivato a Genova con il mio diploma, fui accolto fra i *Galli*.

Qualcuno, molto più tardi, mi dirà: «sei stato fortunato». Ed è vero, però ciò che ha determinato la mia vita piena è l'aver ritrovato nella fabbrica le mie radici e di aver continuato idealmente la vita operaia di mio padre.

Nando ha capito questo e mi ha insegnato di stare «dove la Provvidenza ti ha messo» perché questa è la «tua vocazione».

Li chiamo ancora oggi «i miei operai», quegli uomini con tute e mani sporche, temprati alla fatica, forse un po' grezzi e dal vocabolario ridotto, ma determinati e generosi. Erano schietti nel presentarsi, con poche speranze di carriera, ma saldi nei principi dell'impegno e del dovere.

Il gallo è stata per me soprattutto palestra di fede fuori dagli schemi delle consuetudini e dei compromessi. Fu tutto questo anche quando i contrasti con la Curia genovese si fecero pesanti. Per esempio, mi colpì e mi fece riflettere la lettera del Cardinale, che diceva: «*Il gallo* è malefico, con reale fondamento di falsità...». E fu certamente dolorosa una obbedienza che comportava restrizioni e limitazioni. Pensavo che anche altri, nella Chiesa, si erano trovati nelle stesse difficoltà.

Al *Gallo* avevamo aderito, da tempo, con mente e cuore all'evolversi del Concilio Vaticano e questa fedeltà fu riconosciuta e premiata. Fu proprio il gesuita padre Roberto Tucci, allora direttore della radio vaticana e oggi novantunenne cardinale che segnalò *Il gallo* come rivista attenta e puntuale alle attività conciliari, e a proporci alla stampa cattolica accreditata.

Tuttavia, Nando nel 1968, in occasione del raduno delle Comunità di Base a Bologna, non si fece trarre nel vortice del facile entusiasmo, in alcuni casi fu anche propenso alla disputa e alla polemica. Seguì sempre la strada della riflessione attenta anche se i tempi stavano cambiando.

Verso la fine del Concilio la Rai convocò a Roma la redazione della nostra rivista per registrare un'intervista sul suo contributo alla grande assise romana. A Nando fu chiesto di illustrare i rapporti con il cardinale Siri: la sua totale lealtà e rispetto della verità lo spinsero a dire ciò che fino allora era stato taciuto.

La registrazione rimase nel cassetto degli Studi Rai.

Una dedica

Porto sempre con me questa dedica:

A Mirio, trovato chissà perché, e chissà perché in quel momento preciso; e ora per tanti versi compagno di strada; mentre ora si cammina tutti e due cercando il Cristo negli uomini e gli uomini nel Cristo. Nando (Natale 1969)

Mirio Soso

IO CREDO – NEMMENO IO – 1

Leggo in Tolstoj, 17 marzo 1910, questo semplice appunto, che non so con chi condividere: «È stata data all'uomo la cosa migliore che potesse immaginare. E lui dice: non va bene, è poco. È stata data a una contadina della tela e dice: è spessa; gliene è stata data di più sottile e dice: dammene ancora. Sì, se non ti avessero svegliato, imbecille, avresti continuato a dormire e non sapresti nulla e non vedresti tutto quello che adesso sai e vedi».

Ci è stata data la vita, siamo stati svegliati, ma «la tela» per noi continua a essere «spessa». Niente va bene, tutto è poco: per chi è poca la libertà, per chi poco è il dispotismo. Lev Nikolaevič [Tolstoj] non si trattiene e: «imbecilli!», ci dice. E ce lo meritiamo.

È rimasto solo il consumo?

E tutt'assieme mi ricordo che poco tempo fa mi è capitato in mano il libro di uno scrittore intelligente, di moda (come si dice adesso? – di *tendenza*), Frédéric Beigbeder, *Io credo – nemmeno io*, e già ero scattato al solo titolo del libro. Guarda qui che razza di trappola tende al lettore questo damerino, ho pensato. All'apertura del libro, poi – a caso come quando si vuol divinare, dove capita capita – mi sono definitivamente *arrabbiato* (perdonatemi il verbo infantile).

Sentite: «Non parliamo della globalizzazione, dell'eliminazione delle frontiere (il concetto di patria, in sostanza, non esiste più), della standardizzazione del mondo, del crac dell'utopia comunista... Tutto questo è molto importante: il crollo delle ideologie, delle religioni, delle utopie. Ma non c'è più Dio, non c'è più speranza nell'uguaglianza tra gli uomini, rimane solo il consumo».

Se questa fosse la solita confidenza in se stesso dell'ateo, non varrebbe neanche la pena obiettare. Ma Beigbeder sa che cos'è la Chiesa. Da bambino è cresciuto nella fede, e il suo interlocutore nel libro non è un intellettuale suo collega, una persona estranea al suo cuore, ma il suo padre spirituale (il vescovo cattolico Jean-Michel Di Falco). Eppure, senza nemmeno impallidire, non c'è Dio, non c'è patria, non c'è speranza nell'uguaglianza...

E in fondo, davvero, quale uguaglianza? Come sta scritto nel libro di uno degli attuali aspiranti al premio *Jasnaja Poljana*: «è scoppiata la libertà, e uomini intelligenti hanno cominciato a installare alti steccati, portoni robusti e serrature a codice, e comunque hanno cominciato a chiudere meglio a chiave le porte»: è da questa stessa *uguaglianza* che si sono protetti. Abbiamo ammazzato la speranza nell'uguaglianza con una sorta di vendicativa ingegnosità, perché non restasse più alcun dubbio in nessuno. E non a caso l'autore lega chiaramente il crac dell'utopia comunista al crollo delle religioni. Queste due cose erano davvero indissolubilmente legate.

Anche la fede è consumistica

Noi la volevamo, la volevamo l'uguaglianza! Solo, l'abbiamo messa al posto di Dio e così l'abbiamo condannata. Senza di Lui quale uguaglianza ci può mai essere: chi arriva prima meglio alloggia. E il risultato è che ci è rimasta la libertà di Beigbeder: né Dio, né uguaglianza, soltanto il consumo. Ma lui

stesso pare ancora confuso, e non vuole in realtà il trionfo della sua *scoperta*, e questo libro lo ha scritto perché spera in una fraterna smentita, spera che qualcuno gli restituisca la semplicità dell'infanzia e Dio: smettila, ragazzo, dici sul serio?...

Noi però continuiamo a «non essere mai sazi». Troppo appetito ci è venuto, mentre correvamo dietro all'uguaglianza. Perciò Jan Šenkman, che ha recensito il libro di Beigbeder in *Ex Libris*, dice di noi, per quanto sia triste, che siamo dei «cristiani per forza» (e Lev Nikolaevič ci ha ancora meglio definiti: «ortodossi per decenza»: ecco, questo anche oggi è vero su di noi), come gli azerbaigiani e i chirghisi sono musulmani per forza, e i buriati sono buddisti per forza. E se non *per forza*, involontari. Geografia e storia hanno scelto per noi in che cosa credere, e l'anima non si è nemmeno posta troppe domande, ha accettato quello che le si offriva già pronto. Anche la fede trattiamo ormai in maniera del tutto consumistica, a scopi profilattici: con l'immancabile battesimo (e se..? non si sa mai...), il matrimonio pittoresco ripreso dalle videocamere, la benedizione degli uffici e delle *carrozze* a seicento cavalli. E perché qualche volta, spinti dalla sazietà, non soggiornare anche tra i «poveri di Cristo»?

Padre Sergij Bulgakov, già molto tempo fa e in circostanze più tristi, aveva individuato la fonte dei mali odierni: «cercano un nuovo signore, per sistemarsi alla vecchia maniera».

Il *signore*, da noi è ben visibile: i dirigenti del paese a Pasqua stanno in chiesa, che vogliamo di più? Sistemiamoci alla vecchia maniera! Ma non è dell'apparenza che Beigbeder parla. Lui stesso, forse, la domenica va in chiesa. No, qui si va a toccare qualcosa di più dolente, che all'inizio del XX secolo turbava i membri delle nostre prime associazioni filosofico-religiose e tormentava Sergej Nikolaevič Durylin che, allontanandosi negli anni 20 dal sacerdozio, parlava di un «principio di disfaccimento del cristianesimo». Qualcosa che allarmava l'arciprete Aleksandr Šmeman alla fine del XX secolo e oggi ferisce dolorosamente le menti più sincere, perché, se non si bara, la formula «io credo – nemmeno io» è nota in certa misura e in vario momento a ogni onesto cuore cristiano. E se qualcosa fa arrabbiare (perdonate ancora il verbo infantile!), non è la formula in sé, ma la maliziosa disponibilità, in essa disciolta e avidamente da noi assunta, ad arrenderci in maniera elegante, il nostro assecondarci, arrogarci il *diritto* di non credere. Perché sforzarsi, allora, se di noi, di questi «nemmeno io» ce ne sono così tanti?

Solo, la Madre Chiesa non ci ha promesso frutti gratuiti. E fin dal principio ha detto che il «Regno di Dio soffre violenza», e non ha avuto paura di di questa espressione, che tanto mal si accorda alla luce del *Regno di Dio*. Ma anche questo Beigbeder lo sa non meno di noi perché è cresciuto con il Vangelo e sotto la vigilanza dello spirito.

Che cosa voglio dire, dunque, dove voglio arrivare? Ma al fatto che forse ancora un mese fa, circa, e addirittura una settimana fa, non avrei preso la penna in mano per smentire l'amara ragione dello scrittore, ma avrei continuato ancora e ancora il mio duro lavoro, avrei «fatto violenza» al Regno di Dio nella chiesa della mia parrocchia come molti di noi. Senza ingannare me stesso, ma senza nemmeno perdere la speranza, come si fa la respirazione artificiale a chi sia stato appena tratto in salvo sul punto di annegare (e tutti noi siamo stati appena tratti in salvo): chissà che all'ennesimo sforzo il respiro non riprenda...

Valentin Kurbatov, Pskov

di Rainer Maria Rilke

POESIE

NASCITA DI MARIA

*Oh quanto dev'essere costato agli angeli
non prorompere in canto, come in pianto si prorompe
benché sapessero: questa notte
si genera al fanciullo la madre,
a quell'Uno, che presto apparirà.*

*Librandosi tacquero uno con l'altro
e segnavano dove,
dove sorgeva solitaria la masseria di Gioacchino,
ah percepivano in sé, nello spazio,
la purità condensarsi,
ma a nessuno era dato di scendere laggiù.
Ché già fuori di sé i due si perdevano in vani gesti.
Una vicina accorse e agí con buon senso,
senza saper come,
e il vecchio, prudente, andò a calmare
i muggiti di una mucca scura.
Mai erano stati cosí.*

LA VISITAZIONE DI MARIA

*Non perché entrò un angelo (comprendi),
ebbe paura. Come altri non sobbalzano
quando un raggio di sole,
o la luna di notte
esplorano la loro stanza,
lei non si stupiva delle spoglie
in cui vestiva un angelo;
non supponeva quanto è arduo
il soggiorno, quaggiù, per gli angeli.
(Oh, se sapessimo com'era pura!
Non si smarrí una cerva
che coricata nel bosco l'adocchiò,
a guardarla fino a che concepí,
dentro di sé, senza accoppiamenti,
l'unicorno, l'animale di luce, l'animale puro?)
Non perché fosse entrato un angelo,
ma perché curvò su di lei
un volto da giovinetto,
cosí vicino che il suo sguardo
e quello che lei alzò si scontrarono
come se di colpo tutto si svuotasse
intorno all'urto dei loro sguardi
e fosse penetrato in loro
il guardare e il soffrire di milioni di uomini:
soltanto lei e lui;
il guardare e l'essere guardato,
l'occhio e la delizia dell'occhio*

*e in nessun altro luogo
se non proprio qui: comprendi,
questo fa paura.
Poi l'angelo cantò la sua melodia.*

LA VISITA DI MARIA

*Ancora senza pena era l'andare, all'inizio,
ma in salita, a tratti, le si fece sentire
il suo prodigioso corpo,
e allora si fermava, a respirare
sugli alti monti di Giuda.
Ma non la terra che era intorno:
solo la pienezza che era in lei
camminando sentiva.
Ma non si potrà pensare qualcosa di piú grande
di quel suo sentire.
E qualcosa la spingeva a mettere la mano
sull'altro grembo piú maturo.
Ed entrambe le donne si traballarono incontro
e si toccarono le vesti e i capelli
Cosí, colmata dentro dal suo Santo
ognuna aveva appoggio alla compagna.
Ah, il Salvatore in lei era ancora solo un fiore,
ma già il Battista nel suo seno materno trasalí.*

SOSPETTO DI GIUSEPPE

*E l'angelo parlava e si adoperava
per convincere l'uomo che stringeva i pugni:
ma non vedi tu da ogni piega
che lei è rimasta fredda come l'alba di Dio.
Ma l'altro lo guardava, tetro,
brontolando; che cosa l'ha cosí trasformata?
Allora l'angelo gridò: falegname,
non ti accorgi ancora che è all'opera il Signore?
Perché fai delle tavole, nella tua superbia
vuoi davvero chiedere ragione
a Chi in modestia dallo stesso legno
fa spuntar foglie e inturgidire gemme?
Egli comprese; ed ora che pieno di spavento
sollevò gli occhi all'angelo, questo era sparito.
Allora egli si tolse il berretto sgualcito,
lentamente. E intonò un canto di lode.*

NASCITA DI CRISTO

*Se tu non avessi semplicità,
come potresti recepire
ciò che la notte ora illumina?
Guarda, il Dio che s'adirava sui popoli
si fa mite e viene al mondo in te.
Te lo sei immaginato cosí grande?
Cos'è grandezza? Taglia tutte le misure e le cancella,
in diagonale va la retta del suo destino.
Neanche una stella ha un simile percorso.*

*Guarda questi Re: sono grandi
e ti trascinano davanti
i tesori che essi credono piú grandi,
e tu forse stupisci a questi doni:
ma guarda lui, fra le pieghe del tuo panno,
come già ora tutto sopravanza.
Tutta l'ambra che viene dai mari lontani,
ogni gioiello d'oro e gli aromi
che si spargono ai sensi conturbati,
tutto questo fu solo di brevità fugace
e ne resta solo il rimpianto.
Ma è gioia (vedrai) ciò che Egli ti darà.*

PIETÀ

*Ora la mia sciagura è colma,
e senza nome mi riempie. Sono rigida
com'è rigido l'interno di una pietra.
Dura come sono, so una cosa sola:
tu crescesti –
... e crescesti,
per sporgere come dolore troppo grande
dal contorno del mio cuore.
Ora giaci attraverso il mio grembo,
ora non ti posso piú
partorire.*

CONSOLAZIONE DI MARIA CON IL RISORTO

*Ciò che allora provarono
non era dolce piú d'ogni mistero
e tuttavia ancora terrestre:
quand'egli ancora un po' pallido per la tomba
senza peso si presentò a lei
in ogni punto risorto.
Oh! A lei per prima.
E con moto inesprimibile tutto sanava.
Sì, guarivano, ecco cos'era.
Non c'era bisogno che si toccassero l'un l'altro.
Egli le posò per un attimo la mano,
lieve, prossima all'eterno
sulla tenue spalla di donna.
Ed essi iniziarono quieti
come gli alberi in primavera,
e ad un tempo senza fine
quella stagione
della loro suprema comunanza.*

DELLA MORTE DI MARIA

*Chi ha riflettuto che fino alla sua venuta
tutto quel cielo era incompleto?
Il Risorto aveva preso posto
ma accanto a lui
– per ventiquattro anni –
c'era un seggio deserto.*

*E ci si andava abituando alla pura lacuna
che era come fosse rimarginata
perché la colmava il diffuso splendore del Figlio.
Così lei quando entrò nei cieli
non andò verso di Lui, per quanto ne avesse desiderio;
là non c'era posto, là c'era solo Lui che trionfava
con tale fasto da farle male.
Ma quando poi la sua commovente figura
si unì ai nuovi beati,
e – luce con luce, senza far spicco –
si mise accanto a loro,
ecco che da lei traboccò una segreta luce
tanto abbagliante che l'angelo
accanto a lei gridò: chi è questa qui?
Ci fu uno stupore. Poi tutti videro
che Dio Padre intrattenne Nostro Signore
e così il posto vuoto comparve
circonfuso da un blando chiarore
con un doloroso sospiro,
una traccia di solitudine che Egli sopportava
come un residuo del suo tempo in terra,
un'antica ferita essicata.
Tutti si volsero a lei, che guardava timorosa,
e si chinava, come sentisse:
io sono per Lui il piú lungo dolore;
e poi improvvisa precipitò in avanti;
ma gli angeli la strinsero tra le braccia
e la sostennero e cantarono in letizia
e in ultimo la portarono su, per un ultimo tratto,
piú in cima.*

Forse per la sua angoscia interiore Rainer Maria Rilke (1875 – 1928) ha sentito con tanto struggimento il percorso umano di Maria di Nazaret. Questa sua drammatica sensibilità emerge continuamente nelle quindici poesie della *Vita di Maria*: una raccolta pubblicata nel 1912, quando il poeta aveva trentasette anni. Ne abbiamo scelte alcune che riguardano momenti particolari della vita della madre di Gesù, dalla nascita all'assunzione in cielo. In partenza c'è lo sconvolgente incontro con l'angelo annunciante e alla fine la drammatica *Pietà*, la cui forza espressiva non è inferiore a quella della scultura di Michelangelo: «Ora giaci attraverso il mio grembo, / ora non ti posso piú / partorire».

Tra questi due poli Rilke ha focalizzato alcuni episodi, come la visita ad Elisabetta e i tormentosi dubbi di Giuseppe circa l'inattesa gravidanza; ma soprattutto la nascita e la resurrezione di Gesù. E alla fine ci sarà per lei, dopo la morte, un posto in paradiso velato e contrastato; quasi nascosto come è stata la sua vita con il figlio, che si dimostra tuttora addolorato per la sua esperienza umana. Così per Maria ci sarà ancora un dispiacere, nonostante tutto lo splendore del Paradiso; un momento di pena che le provocherà addirittura un mancamento. È tutto un quadro assieme glorioso e drammatico, chiave di lettura di ogni poesia di Rilke; che scompone la realtà per svisceralarla: come nel groviglio della pittura di Van Gogh, da lui tanto ammirato. David Maria Turolfo, in una sua prefazione, ravvisa in questo sconvolgimento «quasi il vento dello Spirito; soffio che ricrea le cose e le trasfigura nella pietà cosmica» di Dio.

Silviano Fiorato

■ ■ ■ tra società e politica

LA POLITICA AMERICANA DALL'INTERNO

Le elezioni USA di *midterm* 2014 – *medio termine*, perché si tengono a metà del mandato presidenziale, quindi dopo due anni dall'elezione, per rinnovare il Congresso e un terzo del Senato – hanno segnato, come ormai largamente noto, una grossa vittoria del partito repubblicano: una vittoria che però potrebbe non cambiare molto per risolvere i grandi problemi, specialmente in politica estera, tuttora aperti per un paese che si pone guida in difesa del mondo occidentale. Vediamo di capire come si è arrivati a questa situazione.

Le ragioni di una sconfitta

Il presidente Obama, dopo la rielezione nel 2012, ottenuto il secondo mandato quadriennale in condizioni non certo facili, è riuscito a raggiungere risultati convincenti in politica interna ed estera. L'economia è migliorata notevolmente, il livello della disoccupazione è sceso sotto il 6%, il più basso negli ultimi sei anni, il PIL è cresciuto a livelli tra il 4/5%, il mercato azionario è arrivato a livelli record: sarebbero risultati invidiabili anche nell'UE. Dieci milioni di cittadini hanno acquisito con la riforma sanitaria, conosciuta come *Obama law*, un'assicurazione medica, molti per la prima volta, e, sorprendentemente, anche parecchi cittadini benestanti ne hanno approfittato, malgrado la loro opposizione a questo storico provvedimento.

In politica estera il presidente ha rimpatriato le truppe dall'Iraq e, in parte, dall'Afganistan. Purtroppo il mantenimento della promessa alle famiglie dei militari ha causato in quei due paesi la formazione di truppe islamiche, di fatto molto pericolose nello scacchiere mediorientale, situazione di cui Obama è stato considerato responsabile. Inoltre, la mancanza di un ulteriore intervento militare americano immediato in Iraq e in Siria per far fronte al nuovo pericolo insieme ad altri episodi, come la mancanza di una posizione più decisa degli USA contro la tendenza espansionista della Russia in Ucraina e l'aggravarsi delle azioni belliche in medio oriente tra Israele e l'enclave palestinese di Gaza, hanno causato una perdita di fiducia negli Stati Uniti come garanti della difesa dei propri alleati. Il susseguirsi di questi eventi ha così determinato la forte caduta nelle preferenze dell'elettorato americano e, conseguentemente, la sconfitta del partito democratico nelle elezioni di *midterm* del 4 novembre.

Altra determinante ragione per la sconfitta del partito democratico è stata indubbiamente l'assoluta intransigenza del partito repubblicano, espressa nel quasi totale sabotaggio di tutti i progetti presentati dalla Casa Bianca al Congresso. Questo disdicevole comportamento è stato parte di una precisa strategia per ridurre la capacità di governare il paese nelle varie crisi interne e internazionali e non permettere successi al partito del presidente.

I risultati delle elezioni di *midterm* USA 2014 sono stati messi in evidenza da quasi tutti i media televisivi attraverso la mappa del territorio nazionale: il colore rosso (partito repubblicano) copriva la gran parte del territorio, mentre il colore blu (partito democratico) si era estremamente ridotto rispetto all'elezione presidenziale del 2012.

Verso nuove strategie

Questa maniera di far politica del partito all'opposizione, forse a proprio vantaggio, ma dannosa per il paese, ha diminuito notevolmente la capacità di migliorare l'economia e di far fronte ai molti obblighi internazionali. Se il risultato delle elezioni di *midterm* segnasse la continuità della politica del partito repubblicano nei prossimi restanti due anni dell'amministrazione Obama, i risultati per la politica estera americana potrebbero essere catastrofici. Tuttavia, probabilmente, anche all'interno del partito repubblicano, diviso fra conservatori moderati e destra aggressiva, ci potrà essere un ripensamento: molti ritengono che il partito debba esser riformato, per dare spazio a politici moderati e a imprenditori interessati non solo a ridurre le tasse agli abbienti o arricchirsi in operazioni finanziarie ad alto rischio, deregolando il settore bancario con danni enormi all'economia di molti paesi e al risparmio della maggior parte degli stessi cittadini americani.

Certamente il presidente dovrà tenere conto della nuova situazione e della maggioranza ottenuta dall'opposizione in entrambe le camere, ma farà ricorso al consueto pragmatismo americano. In mancanza di una chiara prospettiva per il futuro operato del governo, sembra sia arrivato il tempo di sviluppare accordi diretti con i governi di paesi interessati a programmi di sviluppo con reciproco vantaggio nell'ambito dell'economia e della sicurezza. Questi accordi potrebbero esser raggiunti dai governi interessati anche prima di essere sottoposti all'esame del congresso USA e dei rispettivi parlamenti, aumentando di fatto il potere decisionale dell'esecutivo.

Per quanto tutto ciò possa ancora sembrare teorico, tentativi in questa direzione sono già in esame e c'è da augurarsi che riescano a sviluppare progetti concreti per limitare i danni provocati da forze politiche inadeguate e autodistruttive, purtroppo forti anche in questo ancora grande paese.

Il ruolo USA nel mondo e il pragmatismo di Kissinger

Qualche mese prima delle elezioni è apparsa sul *Washington Post*, uno dei più influenti quotidiani americani, una recensione dell'ex segretario di stato – il ministro degli esteri – Hillary Rodham Clinton del libro *World Order (Un ordine per il mondo)* da poco pubblicato da Henry Kissinger, a sua volta ex segretario di stato dei presidenti repubblicani Nixon e Ford. In breve Kissinger si chiede «se stiamo attraversando un periodo talmente disastroso, nel quale forse al di fuori di ogni buon senso e di ogni normale controllo stanno forse decidendo il nostro futuro e se non sia il caso anche per noi di prevedere quale potrebbe essere il nostro futuro».

La recensione della Clinton – possibile candidato presidenziale per il partito democratico nel 2016 – potrebbe costituire un tentativo di ravvicinamento ideologico tra due personaggi politicamente opposti per cercare soluzioni universalmente accettabili, utili a risolvere gli innumerevoli problemi esistenti nell'economia globale e nelle politiche di vari paesi. Questo ravvicinamento tra due politici così diversi e importanti dimostra ancora una volta come il pragmatismo americano avvicini antagonisti per collaborare strettamente in caso si stiano sviluppando situazioni pericolose per la sicurezza e l'interesse degli Stati Uniti e dei paesi alleati.

Kissinger, nel suo libro, ricorda come nel lungo famigerato periodo della guerra fredda entrambi i partiti rappresentati nel congresso americano si siano sempre resi conto della necessità di difendere i paesi alleati e di promuovere le democrazie per mantenere sistemi liberali basati su economie di mercato e di difesa dei diritti umani. Questa politica ha permesso lo sviluppo economico e il benessere delle popolazioni sia degli USA sia dei paesi alleati. Contemporaneamente il potere militare e diplomatico degli Stati Uniti è cresciuto, il che ha diminuito l'influenza delle potenze dittatoriali anti occidentali e del comunismo sovietico, ma soprattutto ha, di fatto, attribuito agli Stati Uniti il ruolo di paese leader dell'occidente. Nel tempo presente purtroppo la situazione internazionale è quasi completamente cambiata. A causa dell'enorme sviluppo demografico mondiale degli ultimi cinquant'anni, molti paesi del terzo mondo hanno conosciuto sconvolgimenti che hanno dato origine a forti correnti migratorie, soprattutto verso l'occidente, non più controllabili, determinando una grande insicurezza sulle previsioni del futuro dell'occidente e dei cambiamenti politici nel mondo nel suo insieme.

Necessità di un nuovo ordine globale

Oggi nuovi sviluppi nello scenario internazionale lasciano dubbi su come si possa generare cooperazione e trovare soluzioni di comune interesse: siamo di fronte alle tendenze espansionistiche della Russia verso quei paesi divenuti indipendenti dopo il crollo dell'Unione Sovietica, e al recente interesse dimostrato dall'Iran verso la cooperazione con i paesi occidentali per costruire un nuovo ordine di comune vantaggio. Per quanto riguarda, poi, i paesi asiatici, il problema si pone principalmente con la Cina: resta l'irrisolta questione del rispetto dei diritti dei suoi cittadini, ma occorre anche raggiungere un accordo con la Repubblica Popolare Cinese attraverso trattati basati su ordine, norme e valori universalmente accettabili che permettano lo sviluppo dei nuovi paesi oggetto della penetrazione economica cinese, nel rispetto di condizioni di pace e stabilità con il resto del mondo.

Kissinger si dichiara complessivamente d'accordo con la cauta politica estera dell'amministrazione Obama ed è fermamente convinto della necessità di un nuovo ordine globale, considerando che i confronti armati degli ultimi anni hanno determinato un pesante peggioramento della situazione mondiale con enormi disastri e tremende perdite di vite umane, soprattutto di civili e di troppi bambini. Perché ciò sia possibile, l'ex segretario di stato di Nixon

è convinto che la *leadership* americana sia indispensabile nella ricerca e al servizio di un nuovo ordine mondiale basato su concetti di libertà, benessere delle popolazioni e giustizia sociale e che non esista alternativa. A suo giudizio, non esiste, infatti, altra nazione che possa promuovere e formare una coalizione con il maggior numero possibile di paesi e provvedere i principi e i mezzi necessari per la formazione di un nuovo ordine il più operativo e influente possibile.

Può esser utile, a questo proposito, ricordare che negli anni trenta del secolo scorso un presidente americano determinato e profondamente cristiano, Franklin Roosevelt, risolse in pochi mesi una situazione economicamente disastrosa negli USA coordinando con lucido pragmatismo punti di vista politici altamente diversi; e successivamente, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, fu *leader* determinante per la sorte dell'occidente, salvandolo dalla catastrofe in cui era precipitato con l'immenso tributo di vite americane.

Oltre gli errori

Le ipotesi sulla necessità di un nuovo ordine mondiale esposti nel libro del novantunenne ex ministro degli esteri, famoso per aver riallacciato i rapporti diplomatoci tra l'America e la Cina, possono sembrare ottimistiche e forse un po' ingenui, anche se questo aggettivo ben poco si addice a un personaggio quale Henry Kissinger.

È inoltre opportuno ricordare che, dall'avvio del ventesimo secolo, gli USA sono sempre stati in prima linea nel cercare accettabili soluzioni politiche ed economiche, nel caso dell'ex Jugoslavia come nell'intricata situazione del medio oriente. E questo malgrado i clamorosi errori di inizio secolo quali l'inutile e disastrosa guerra in Iraq, nonché la sciagurata e altrettanto inutile guerra alla Libia, le cui conseguenze aggravano ora il drammatico problema umano nel Mediterraneo, il cosiddetto *mare nostrum*. A questi è da aggiungere l'insensato mantenimento della *deregulation* introdotta dal presidente Reagan nel settore bancario e assicurativo, causa del disastroso periodo di speculazioni finanziarie all'origine della crisi ancora in corso e che ha pesantemente investito anche l'Unione Europea, dove l'economia reale resta in difficoltà nonostante le ampie risorse finanziarie a tassi molto convenienti messe a disposizione dalla Banca Centrale Europea (BCE) e da altre banche extracontinentali.

Proprio nell'aver saputo superare questi errori e nell'aver raggiunto livelli invidiabili di benessere economico, di istruzione e di bassa disoccupazione da parte della maggioranza di una popolazione di oltre 300 milioni di abitanti, Kissinger vede una rinnovata affidabilità degli Stati Uniti per il ruolo di paese leader mondiale, anche se criticato da molte voci. Hillary Clinton condivide che sia interesse americano assistere la ripresa economica e i consumi nei paesi a economia di mercato, nella speranza di raggiungere simili risultati in un nuovo ordine mondiale nel quale i governi siano espressione dei cittadini e non di pochi ricchi, proprietari o burocrati, che si siano appropriati del potere.

Franco Lucca

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

ECOLOGIA DELLA MENTE PER L'UOMO DI TUTTI I GIORNI

Il percorso di ogni scoperta scientifica e tecnologica, prima di giungere alla applicazione pratica e alla diffusione sul mercato, in genere prevede che il prodotto della ricerca abbia le proprietà desiderate dal punto di vista tecnico, che sia compatibile con l'ambiente e la salute pubblica e che abbia un vantaggio economico e finanziario per gli investitori. Il soddisfacimento simultaneo di questi requisiti mette spesso a dura prova l'abilità scientifica e tecnologica dei ricercatori che dovrebbero avere sul prodotto una visione olistica – in grado cioè di valutare la totalità organizzata nell'insieme non solo come somma delle sue componenti –, ma non sempre ciò accade.

La storia del DDT

La storia dell'insetticida DDT, nome commerciale del composto chimico para-diclorodifeniltricloroetano, è emblematica. Negli Stati Uniti intorno all'anno 1939 c'era bisogno di insetticidi per aumentare la produzione agricola e proteggere dalla malaria le truppe che avrebbero dovuto combattere nei territori infestati dalla malattia. La scoperta di questo insetticida va attribuita al chimico svizzero Paul Hermann Müller, che cercava di ottenere un prodotto efficace contro i pidocchi, ma gli antecedenti del DDT risalgono al chimico austriaco Othmar Zeidler, che lo sintetizzò nel 1873. A Müller venne assegnato il premio Nobel 1948 per la medicina e la fisiologia.

La produzione agricola e la lotta alla malaria se ne giovarono e le agro-industrie fecero quattrini. Tuttavia, già nel 1950, i ricercatori avevano capito che tale prodotto era, per molti animali, fortemente tossico. Gli insetti contro cui il DDT era diretto si immunizzavano, mentre gli animali che mangiavano quegli insetti andavano incontro allo sterminio.

Negli stessi anni l'osservatorio USA per la tutela della alimentazione e dei farmaci (*Food and Drug Administration*) dichiarava che «con tutta probabilità i rischi potenziali del DDT erano stati sottovalutati». Malgrado le resistenze di chi aveva visto nel DDT una fonte di guadagno, nel 1972 tale prodotto viene proibito negli Stati Uniti e, nel 1978, la proibizione arriva anche in Italia.

Ma la storia non finisce qui. Nel corso del 2006, l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) ha dichiarato che «il DDT, se usato correttamente, non comporterebbe rischi per la salute umana e che l'insetticida dovrebbe comparire accanto alle zanzariere e ai medicinali come strumento di lotta alla malaria».

Tutto finito? Non sembra, perché i ricercatori hanno scoperto che la quantità di DDT ingerita dai pinguini dell'Antartide è ancora considerevole. Questi uccelli, al pari di altri carnivori, si cibano di pesci e dunque il DDT è arrivato ai pesci. Ma di pesci ci cibiamo anche noi, dunque è sicura la nostra alimentazione? Se la quantità di DDT in giro è notevole, poiché il tempo che richiede la sua estinzione è intorno ai venti anni, ci sarà da stare attenti.

Questa storia, alla quale se ne possono aggiungere altre su pesticidi e erbicidi oggi utilizzati a piccola e grande scala, fa capire come mai tra gli interessi economici delle grandi

multinazionali agro-alimentari e quelli degli uomini di tutti i giorni, esiste un latente o palese conflitto.

In questo clima è importante che la consapevolezza dell'uomo di tutti i giorni includa nel suo bagaglio una sana visione ecologica. Era questo l'auspicio espresso dall'antropologo britannico Gregory Bateson (1904-1980) in *Verso un'ecologia della mente* fin dal 1977 e più volte ristampato in Italia da Adelphi.

Elogio della flessibilità

Ogni sistema/organismo complesso, sia esso naturale, sociale, culturale, per continuare nel tempo la sua evoluzione reagisce alle pressioni e alle sollecitazioni che gli vengono dall'esterno e dall'interno modificando i valori delle proprie variabili interne. Ciò significa che tali variabili, oltre a essere *in mutua relazione dinamica* tra di loro, *possono variare* in un certo intervallo senza compromettere la stabilità del tutto.

La *flessibilità* è l'indice di questo comportamento. Se questa è elevata, il complesso sistema e/o organismo è dotato di una capacità notevole di adattarsi e reagire alle sollecitazioni esterne e interne, ma, se essa sparisce, il sistema diventa *rigido*. Senza flessibilità il sistema continua ad avere una sua resistenza alle sollecitazioni dell'ambiente, ma, quando queste raggiungono il punto di rottura, *crolla improvvisamente* senza un preavviso.

Per i sistemi naturali, sociali e culturali complessi *la perdita di flessibilità e l'acquisto di rigidità* significano aumentare i *rischi di irreversibili catastrofi* improvvise. Per ogni organismo e/o sistema complesso *la flessibilità* non è un lusso o una moda, ma *una necessità* per la sopravvivenza.

Ogni cultura ha un ciclo

Nei rapporti tra culture differenti esistono varie visioni del mondo, frutto di storie ed esperienze regionali, nazionali o internazionali. Ognuna di loro ha radici profonde, contribuisce alla stabilità di quella cultura e fornisce elementi per la fondazione di sistemi legislativi, politici, militari, economici, sociali e religiosi propri.

Tutto ciò però ha un costo: richiede la disponibilità di risorse naturali e di quelle che l'uomo produce con le sue attività. Sino a quando il territorio e l'ambiente sono in grado di fornire materiali, energia e informazioni, quella cultura sopravvive, ma quando ciò non è più possibile il suo tessuto sociale si sfalda e inizia il declino.

Le civiltà, osserva Bateson, nascono, crescono e muoiono con cicli che seguono da vicino quelli delle risorse di cui dispongono. Per aumentare la durata di queste civiltà, a scala regionale o a livello planetario, lo studioso propone l'avvento di una *visione ecologica sana* dei rapporti tra la nostra civiltà e l'ambiente.

Secondo questa prospettiva bisogna favorire «un sistema ove la flessibilità della civiltà si armonizzi con quella dell'ambiente per dar luogo ad un complesso sistema dinamico aperto a mutamenti graduali di caratteristiche anche fondamentali cioè programmate rigidamente» (p 538).

Si tratta di una utopia o di un cammino possibile?

Che cosa significa armonizzare le flessibilità?

Nei sistemi dinamici e complessi le variabili interne che li definiscono si influenzano a vicenda, ma, sino a quando i loro valori

stanno all'interno dell'intervallo stabilito dalla loro flessibilità, il sistema globale rimane in condizioni stabili. È questa stabilità che rivela l'armonia tra le varie parti del sistema e dunque l'armonia sarà tanto più evidente quanto più è grande la flessibilità delle variabili. Tanto più un sistema è flessibile, tanto più è libero e autonomo nei confronti dell'esterno.

Quando l'esterno è costituito dall'ambiente che ci circonda (anch'esso un sistema complesso) le sollecitazioni e i limiti che ci pone sono tanto più stringenti quanto più è degradato. Poco importa se la sua degradazione la abbiamo causata noi. Una volta che il danno è stato fatto, l'ambiente recupera in tempi lunghi e nel frattempo noi dobbiamo vivere in un clima meno ospitale.

In queste condizioni, per conservare armonia e stabilità, *la nostra flessibilità deve aumentare e mai diminuire*. Strano paradosso, ma non troppo: *più l'ambiente diventa ostile più siamo chiamati a essere liberi e autonomi!*

Puntare sulla innovazione e le tecnologie alternative non ha solo l'obiettivo di curare *madre terra*, ma insieme a lei curiamo noi stessi che ne facciamo parte.

L'innovazione intacca i fondamenti della nostra cultura?

Promuovere una flessibilità elevata nella nostra visione del mondo non è certo un compito facile. Bateson parla di «mutamenti graduali», forse perché sa quanto radicate siano in noi certe convinzioni, forse perché era un profeta dei pericoli in cui si incorre quando si scivola verso società *liquide* ove non ci sono più punti di riferimento.

A un amico prete ho chiesto la traccia di una sua omelia ove citava un brano tratto dal saggio del filosofo Giorgio Agamben, *Il fuoco e il racconto*, Nottetempo 2014, p 7. Ne riporto qui un breve sunto perché esso mi sembra molto adatto alla chiusura di questa nota.

Quando il Baal Schem, fondatore dello Chassidismo – corrente dell'ebraismo diffusa nel XVIII secolo nell'Europa centro orientale –, doveva assolvere un compito difficile, *andava in un certo posto nel bosco, accendeva un fuoco, diceva le preghiere e ciò che voleva si realizzava*. Dopo la prima generazione non si sa più accendere il fuoco, ma il Maggid di Meseritich, che si trova nelle stesse difficoltà, si recò nel bosco e disse «Non sappiamo più accendere il fuoco, ma possiamo dire le preghiere» e questo bastò. Passa il tempo e ci si dimentica di tutto e Rabbi Israel di Rischin, che si doveva misurare con la stessa difficoltà, restò nel suo castello si mise a sedere e disse «Non sappiamo più accendere il fuoco, non siamo più capaci di recitare le preghiere e non conosciamo nemmeno il posto nel bosco, ma di tutto questo possiamo raccontare la storia». E ancora una volta questo bastò.

Dario Beruto

■ ■ ■ *forme segni parole*

LE COMMEDIE DI UN FRATE (NON) MINORE

Negli anni Millenovecentosessanta, quando esauriva la sua collaborazione al *Gallo*, padre Gherardo Del Colle (al secolo Paolo Repetto, 1920-1978) continuava la sua missione

religiosa presso vari conventi francescani liguri. È di quel periodo la concretizzazione in copioni per la scena dell'interesse profondo per un'arte che non era mai trasparito nella prima stagione della rivista genovese, alla cui fondazione aveva contribuito (con Nando Fabro, Giacomo Marsano e i religiosi Giuseppe Acchiappati e Nazareno Fabbretti) e alla cui pubblicazione aveva partecipato con note di poesia e varia letteratura e spiritualità. Un recente volume di suoi *Scritti teatrali* (a cura e con un'Introduzione di Roberto Trovato, Genova, Genova University Press-De Ferrari Editore, 2013, pp. 120, 14,00 euro) testimonia un lavoro serio e indicativo di cultura e talento specifici. Ne risultano due commedie in lingua e due in dialetto genovese (queste ultime, definite «radiocommedie», furono in effetti radiotrasmesse).

Le commedie in lingua

Nella commedia d'apertura, *Ernesto Tornapresto, ospite funesto*, l'azione si svolge a Savona nel 1967 (anno della stesura). È dichiarata «Farsa in tre parti su idee di Achille Campanile» e tale debito di ispirazione guida il commento del Curatore, particolarmente attento a reperire, nella storiografia concernente, i segnali orientativi della concezione e della modalità di scrittura scenica del nostro frate cappuccino. Centrale vi è la Famiglia Martini, composta da Padre, Madre e Figlio e dal domestico, Achille. Ernesto ricopre il ruolo di guastafeste, poiché ospite invadente e scroccone. Da questi ruoli scaturisce una vicenda (della durata immaginaria di poco più di un mese) segnata dall'insistenza molesta di Ernesto a imporre la sua presenza. Al di fuori di connotazioni sociologiche e psicologiche storicizzate, evitando facili moralismi e denunciando anzi il manierismo inefficace dei luoghi comuni, al commediografo importa stabilire interazioni prettamente teatrali, originate da giochi verbali, azioni e reazioni linguistiche incongrue e imprevedibili, tipiche dell'Autore preso a modello (appunto Campanile) nel clima d'un godibile «surrealismo» e d'una certa imitazione (o parodia?) del Teatro dell'Assurdo, allora diffuso anche sulle nostre scene, dopo l'esordio su quelle francesi.

I personaggi appaiono quasi «maschere» e non personalità riconoscibili, con uno slittamento dalla vita quotidiana verso l'onirico e il fantasioso, governati da una logica di accostamenti verbali che fanno ricorso a un linguaggio non realistico. Così accade in questa farsa, che si svolge in una casa piccolo borghese cittadina. Quando nel finale il capo famiglia Martino, esasperato, per scacciare Ernesto chiede aiuto a un energumeno (l'amico boxeur Massimo Massimi, forzuto anche nel nome) restano vittime del pugile non il pervicace intruso sfruttatore, ma i membri della famiglia e Achille, coinvolto oltre che per il dente fatto cadere da un pugno, per la citazione che lo accosta all'omerica «ira di Achille». Annota Trovato: «I protagonisti usano frasi brevi, luoghi comuni e banalità di ogni genere, che non comunicano. [...] Il risultato è una situazione paradossale, comico-grottesca, in cui i protagonisti di fatto non dialogano, ma monologano» (p 32).

Il secondo testo, *In viaggio*, è ambientato a Voltaggio e si svolge dal 30 ottobre al 4 novembre 1969. Tre episodi di una gita parrocchiale, partita dal paese dell'entroterra ligure (dove Del Colle dimorò in servizio presso il locale con-

vento). Protagonista, oltre alla brigata dei gitanti, diventa un'automobile (o pulmino, data la capienza di una decina di passeggeri) che in conclusione pronuncia addirittura una battuta, prima di sfasciarsi, «fra l'immobile stupore dei gitanti assonnati» (p 77), mentre cala il sipario. Nella struttura a episodi, l'autore si libera dal tempo reale e si diverte a giocare con un rincorrersi di situazioni e di aforismi, comici per i non sensi scatenati dagli equivoci linguistici, piú che dagli scambi interpersonali. L'atmosfera è astorica e onirica. Ecco due battute verso il finale:

GAETANO – Prima di lasciarci, bisogna ammettere ch'è stata davvero una bella gita!

ROSANNA – Bellissima: ce ne ricorderemo come d'un sogno (p 77).

La concretezza della situazione paradossale (sottolineata dal curatore) consiste nell'essere il veicolo non consono alle sue funzioni: a un certo punto risulta non contenere neppure il... motore. Eppure, il canone della finzione impone una strana coerenza attraverso l'inverosimile, poiché condotto grazie all'artificio palese della convenzione teatrale.

Le commedie in dialetto

Nelle commedie in dialetto, l'autore mostra una spontaneità innata nel sapere cogliere le espressioni popolari, proverbiali e idiomatiche; e l'insolita vivacità dei personaggi nasce e si conferma dal loro parlato. Intanto, usa un proprio dialetto redatto in una ortografia a sua volta adattata, ma comprensibile e coerente. Le figure sono riprese dalla realtà comune, ma connotate da continue varianti ai *clichés* correnti. Soprattutto la lingua affascina Del Colle per le sue potenzialità di stupore e di scarto sorprendente dalla norma. Sicché il commediografo agisce fra l'improvvisazione apparente e la riflessione sugli effetti scenici che può provocare. Certo, sia i temi e le occasioni inscenati, sia il pubblico a cui si rivolge sono semplici e popolari, ma rispondenti a rapporti di forze che a teatro si rivelano fondamentali. Non c'è presunzione intellettualistica, nell'imitazione (evidente sullo sfondo) di Ionesco, assunto a campione della drammaturgia dell'assurdo, quando Del Colle si affida alla bonaria allusione e al gusto d'una efficacia immediata, saggiata su uno spettatore ingenuo e forse incolto, ma sensibile e intelligente. *E casann-e de frae Crispin* (I clienti di fra' Crispino) descrive una giornata «normale» dal punto di vista del frate Portinaio di un convento. Si assiste agli interventi simpaticamente caritatevoli attuati da Crispino a beneficio dei tanti questuanti che s'avvicinano al suo portone. A partire dalla gestione di una Mensa del Povero che, testimoniando il soccorso offerto ai bisognosi, mostra la realtà dell'indigenza addolcita da un sorriso davvero francescano.

Anche il ruolo di ascoltatore e di consigliere sono presenti nell'umile protagonista. I confronti personali avvengono con figure tratte dalla «vita» e dalla «strada»: ad esempio, con la Signorina di passaggio o con i Due Pescatori, che offrono il frutto del loro lavoro in condivisione. O con la vedova Margherita che cerca il figlio disoccupato, temendo che incappi in qualche sventura. O con una coppia di Fidanziati dall'ingenuità anacronistica. Finché si presentano i quattro componenti di un gruppo musicale (di tendenza *beat* o *rock*,

dati gli anni) denominato Complesso dei Castighi. I giovani chiedono di depositare i loro strumenti e fra' Crispino ne approfitta per rullare appena con la batteria, canticchiare e ripetere il saluto dei ragazzi. Lo fa con una dizione francese, una specie di «esercizio di stile» secondo la riproduzione della pronuncia vocale, quasi un *neofrancese* alla Queneau – il celebre autore degli *Esercizi di stile – ante litteram*.

L'ultima commedia, *A Pro-Loco de Monteamao* (La Pro-Loco di Monteamaro), mostra l'aspetto forse piú prossimo alla condizione di un piccolo paese di campagna, l'ambito parrocchiale con i suoi componenti. Racconto sceneggiato che comporta una conoscenza per esperienza diretta dei fatti rappresentati. Si tratta d'una riunione per organizzare la Festa patronale di Monteamaro e i personaggi sono colti fra i «notabili» della piccola comunità montana (ligure, come al solito, nel modello reale). Inizia con scontri verbali fra il Prevosto e la sua Perpetua ed evolve con passaggi canonici, segnati da discussioni vivaci e pretestuose, comunque a fin di bene, fino alle decisioni assembleari per progettare la piú importante manifestazione annuale. Ma ciò che conta è il gioco verbale: l'*imperativo* categorico di fare una festa memorabile si scambia con l'*aperitivo*. Tipica la discussione per la scelta dell'oratore per il panegirico del Santo, ripetitiva ogni anno, a quanto pare, data la gratuità della prestazione. Il drammaturgo dilettante (e dilettevole) si concede poi qualche affettuosa allusione ai rapporti fra clero secolare e religiosi, bilanciata da osservazioni sulla (recente) riforma della liturgia che celebra la messa in italiano. Dove si sbizzarrisce la fantasia linguistica, è il momento in cui si affronta la questione della definizione degli abitanti di Monteamaro, che dovrebbero chiamarsi correttamente *Monteamaretti* (e non *Monteamaresi*). Insomma, un «quadretto» locale, significativo di un'iconografia al tramonto, allora; tramontata ormai, ma di un'aderenza al verace sentimento comune (tinto di nostalgia e benevolenza) che ancora stupisce.

Chiudono il volume *Appunti concernenti lo studio di alcune importanti opere di teatro* (dedicato a Pirandello e Ionesco) e *Il difficile Teatro di Gabriel Marcel*, articolo apparso sul *Corriere Mercantile* del 30 maggio 1977.

Gianni Poli

FARFALLE NELLO SQUALLORE

Tema: raccontami la tua giornata. Caterina, Cate, una ragazzina di undici anni, protagonista del film *Bellas Mariposas* – dal romanzo di Sergio Atzeni –, racconta una sua giornata estiva, dal risveglio all'ultimo istante prima di addormentarsi, negli squallidi sobborghi di Cagliari. Racconta di sé, della propria visione della vita, della famiglia disastrosa e della suo spendere il tempo con l'amica del cuore Luna.

Cate ci racconta, ci guarda. La prima cosa che colpisce del film è che il racconto della ragazzina è proprio rivolto al pubblico in sala. Descrive il suo squallido mondo ed esprime i suoi pensieri rivolgendo lo sguardo e le parole verso chi sta guardando. Una bella intuizione narrativa che permette allo spettatore di sentirsi da subito coinvolto e interpellato in prima persona.

Che cosa racconta? Racconta di una famiglia disastrosa in cui il padre, finto invalido, che «non ha mai lavorato un giorno della sua vita», trascorre la giornata in un ozio depravato, passa dal masturbarsi portandosi in bagno il televisore per potersi godere video pornografici, al molestare ragazze sugli autobus, al rivolgersi a una coetanea o quasi di Cate, per ottenere favori sessuali. Racconta di una madre che si arrabatta con un lavoro infimo per riuscire a portare a casa qualche soldo con cui sostenere la famiglia e integrare la pensione del padre. E poi lo stuolo di fratelli che vanno da un tossicodipendente a una prostituta tredicenne con figlia, che rientra a casa dalla notte sulla strada e tenta di stramazzone su un letto sfatto con la bimba in braccio. E infine ci permette di allungare lo sguardo sul suo quartiere sottoproletario, un labirinto di cemento e degradazione in cui alle storie di una gioventù di disadattati fanno corollario squalide e grottesche vicende familiari dei vicini. Una umanità che è in grado di relazionarsi con il mondo solo attraverso la lente deformante della miseria ignorante.

In questo quadro Cate riesce a identificare alcuni pericoli e rischi da cui tenta di proteggere sé stessa e, se si può usare questa espressione, i suoi cari. Innanzitutto vuole evitare di prostituirsi come la sorella e sa con certezza che non vuole sposarsi perché degli uomini ha, comprensibilmente visti i familiari, orrore. Capisce che Gigi, il ragazzino che lei ritiene *da sposare*, potrebbe esser ucciso addirittura da uno dei suoi fratelli e si ingegna per escogitare diversivi in modo che non si crei l'occasione per l'omicidio.

Trascorre la giornata, nelle ore più distese, con l'amica Luna che come lei riesce a galleggiare in questa melma senza farsi, troppo, sporcare, mantenendo nonostante tutto una qualche forma di freschezza.

Una vita bestiale, brutale e primitiva. La bestialità del mondo di Cate si esplica in ogni luogo e in ogni gesto. La casa dove vive è una topaia di cemento sudicia e fatiscente. Si mangia come bestie, dai cereali, pescati da un sacchetto di carta, all'anguria, la cui polpa viene strappata con le mani e voracemente divorata da uno dei fratelli. I dialoghi sono crudi, espliciti e volutamente sgradevoli. Ma soprattutto è onnipresente la bestialità di una sessualità brutale, travolgente e senza gioia, che caratterizza qualunque situazione, in modo ossessivo. Non c'è infatti nessun episodio di questo quotidiano che non veda il sesso protagonista o comprimario, neppure nel piccolo spazio di poesia e libertà che Cate e Luna riescono a ritagliarsi quando escono dal loro ghetto per andare al mare.

I delfini e le farfalle. Nonostante questo squallore, Cate e Luna hanno una loro freschezza raccontata da una giocosa nuotata in un mare cristallino, purificatore, in cui Cate danza nell'acqua come un delfino e ne esce con un sorriso finalmente fanciullesco. Le due ragazze ridono di nulla, come deve essere a quell'età e si confidano pensieri e aspirazioni, vibrando leggere. Quando la sera finalmente si addormentano assieme si baciano lievi sulle labbra come farfalle che riescono a levarsi da quel mondo. Almeno per un momento.

Una narrazione filmica non tradizionale, grottesca e spesso di pesante fruizione, con un linguaggio crudo e aggressivo, reso ancor più efficace da un uso serrato del dialetto che a tratti rende necessaria la presenza di sottotitoli. Un panorama umano variegato, benché non particolarmente sfaccettato (fatta salva Cate), sostiene la storia permettendole una vivace articolazione

intorno alla figura della protagonista. Cate, infine, riesce a essere un personaggio vivace, profondo e credibile anche grazie alla davvero interessante interpretazione di Sara Podda che dona uno sguardo fanciullesco a una giovane e attenta sentinella.

Ombretta Arvigo

Bellas mariposas, di Salvatore Mereu, Italia 2012, uscita 09/052013, Colore, 100', disponibile in DVD.

A LUCA, MIO GIOVANISSIMO AMICO - 4

Caro Luca,

di omnia cosa che entra in te e in te si fa vita, fattene una opinione personale. Opinione, però, non verità. Opinione vera, però. Sia essa strutturata di cognizioni di competenze di memorie di umanità. Umile nella sua essenzialità, in quanto consapevole della marginalità della conoscenza e della provvisorietà dei giudizi.

Disposta, in questo rispetto, a sottoporsi a continue verifiche di qualità. Libera e a un tempo obbediente: libera, perché non si può credere contro la propria volontà (Agostino); obbediente, perché ha in sé il senso costruttivo dell'incontro e della risposta.

Bisogna avere il coraggio di servirsi della propria intelligenza, per non indurci in minorità: minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Se non abbiamo autonomia di pensiero e di coscienza, altri penseranno e agiranno per noi; se non abbiamo autorità su noi stessi, siamo poca cosa: solo l'eco di altre voci, la caricatura di altri poteri. Una pessima allegoria.

Ricorda, nessun uomo è *minore* di un altro, e in questo sta la sua dignità; né di un altro *maggiore*, e in questo sta la sua verità: verità e dignità sono la ragione nobile dell'uomo, la coscienza del suo valore e del suo rispetto.

Si dice che non si può comprendere senza la ragione, è vero, ma la sola ragione non basta, così come non basta il cuore. Sentimento e intelligenza insieme, allora, indissolubilmente, per *fare* l'uomo equilibrato e vero. La ragione ha bisogno di poche parole, l'irragionevolezza di molte. La verità di due.

Caro Luca,

siamo puntini che pensano tra due eternità. Tra un prima e un dopo. Ma siamo anche comportamento. Vivere il senso profondo del mistero da uomini onesti e attenti è quello che uomini non vincolati da certezze chiamano *senso della religiosità*, e che rappresenta un costante disporsi all'*avvenimento* della vita. Forse è più fede la ragionevole inquietudine del dubbio che cerca, che la rituale religiosa quiete di una certezza data a priori per scontata. Oh, che vergogna per l'intelletto e pena per il cuore che *piccoli uomini* e *piccole congregazioni* pensino che la Verità non esiste che per loro. Oh, quanto più degni e nobili sono gli atti terreni degli uomini, se indipendenti da un oltre remunerativo. Ma alla *carne* dell'uomo è impossibile tale purezza.

Il dubbio affina, non la rozza certezza.

Maurizio [Rivabella]

PORTOLANO

LAMPEDUSA. Chi crede sinceramente in una utopia, solo umana o religiosa, spesso vive con entusiasmo il presente nella fervida attesa che la sua utopia si avveri per tutti e per ognuno. Costoro, a differenza di chi cerca di codificare l'utopia con norme e leggi, hanno per lo più uno spirito anarchico, sono restii ad adattarsi a comportamenti omologati e, sovente, sono tra i testimoni più autentici dei valori che l'utopia proclama.

C'è da ritenersi fortunati quando si incontrano queste persone che dicono pane al pane e vino al vino. Esse, con molta semplicità, fanno ciò in cui credono e colpiscono per la loro autonomia e la loro libertà.

Noi abbiamo incontrato la Rosa: una donna *diversamente giovane* che gli amici chiamano *Lampedusa*, perché offre ospitalità gratuita a tutti gli stranieri che bussano alla sua porta.

Per lei questo è un comportamento *naturale e banale*. Prendersi cura di loro, per la Rosa, dà meno preoccupazioni di quando ci si deve occupare dei nostri cari, perché spesso le disgrazie in famiglia *toccano di più*.

La vita della comunità, vivi e morti, è la sua vita: «Oggi abbiamo avuto la festa vicino al cimitero, poi dobbiamo preparare quella della Madonna Addolorata».

È una festa che si celebra in comunione con gli amici presenti, con chi ha oltrepassato la soglia del visibile e con quanto tramandato sulla esperienza dolorosa vissuta dalla madre di Gesù.

Degli amici di lunga data, che si occupano come lei della comunità, parla con affetto e stima. Per sottolineare l'impegno di uno di questi dice: «Quello, se è vero che nel cervello abbiamo 3500 rotelle, le fa girare tutte».

Agli amici appena conosciuti consiglia di ritornare a trovarli dopo due anni: «Perché se ritornano dopo un anno, inizieranno a vedere, oltre ai pregi della comunità, anche i difetti».

Semplicità e saggezza: un respiro tonificante per andare avanti guidati dalla fede nella utopia della luce che, per un credente nel mistero del Cristo, coincide con lo Spirito Santo.

Giovanna e Dario Beruto

AMORE PER LA LETTURA. Quando passo accanto a un'edicola, non riesco a trattenermi dall'avvicinarmi e restare poi incantato dinanzi alle innumerevoli e policrome copertine di riviste di ogni genere. Non è una novità: ho sempre sentito questa forte attrattiva fin da quando ero un giovanotto che, tra le sue aspirazioni, annoverava in prima fila quella di diventare giornalista. E qui, inevitabilmente, si inserisce un ricordo antico. Fortunatamente un ricordo gradevole. Tra le tante iniziative che la fantasia mi proponeva a getto continuo, una oggi mi sarebbe piaciuto aver tradotto in realtà: in fondo sarebbe bastato un minimo di impegno e il costo non sarebbe stato neppure troppo oneroso. Ma il guaio delle persone troppo fantasiose è che, se di idee ne hanno fin troppe, sono poi carenti di forza di volontà per realizzarle. Spesso ho riflettuto se per me non sarebbe stato meglio aver un po' meno fantasia e un po' più di costanza!

Ma torniamo all'antico ricordo. Non avevo ancora compiuto vent'anni che mi venne in mente di iniziare, da quel momento, a fare la raccolta di riviste, e poi continuarla per ogni anno a venire. Ovviamente una rivista sempre diversa dalle

precedenti, in modo da non trovarmi con dei doppioni e, per ovvi motivi di spazio e di costo, che la pubblicazione scelta fosse sempre e solamente di periodicità mensile. Al termine di ogni anno avrei raccolto i dodici numeri e li avrei fatti rilegare in volume. Sognavo che al raggiungimento dei sessant'anni di vita – allora mi sembrava una data lontanissima nel tempo, un mitico traguardo – la mia modesta biblioteca sarebbe stata arricchita di una collezione di quaranta volumi: quaranta riviste mensili d'ogni tendenza storico-politico-sociale (dall'estrema Destra all'estrema Sinistra).

Mi restava un solo dubbio: se le rilegature dovessero essere tutte dello stesso colore, trattandosi, in fondo, di un'opera unica per intendimenti e finalità, o se sarebbe stato preferibile che le rilegature fossero dei più disparati colori presenti nei campionari delle legatorie. Sul dorso di ogni libro avrei poi fatto incidere il titolo della rivista e l'anno di pubblicazione. Cercavo di immaginare il diverso impatto cromatico sugli scaffali: tinta unita uguale a ordine, a mentalità scientifica; tinte diverse uguale a un trionfo della fantasia che male accetta di essere ingabbiata in schemi prefissati.

Rileggendole poi, dopo i sessant'anni (ma poi perché una simile data? Ancora non mi è chiaro. Forse perché la immaginavo come il traguardo ideale per il pensionamento!), avrei avuto a mia disposizione una sorta di pellegrinaggio intellettuale a ritroso che si sarebbe dipanato su un binario: gli eventi della mia vita e – grazie alla mia raccolta – il ricordo parallelo degli eventi nazionali o mondiali che avevano accompagnato il suo scorrere.

Amore per la lettura e per i libri, mie qualità delle quali vado fiero; ciò di cui non vado fiero è che quel sogno giovanile è rimasto tale: un sogno e nulla più.

Enrico Gariano

LEGGERE E RILEGGERE

Il Regno di Dio

Appassionato di studi esegetici e teologici, Angelo Roncari ci accompagna con questo suo studio – *Il Regno di Dio è qui. Ora!*, la meridiana 2014, pp 168, 16,50 € – a scoprire nei testi neotestamentari come il Regno, di cui nel *Padre nostro* invociamo la venuta, sia già tra noi. Questa ricerca attraverso i testi della scrittura era partita proprio da alcuni articoli pubblicati da Roncari su questa rivista nei numeri di maggio, giugno e settembre 2013 e si è poi dilatata per continuare a «scoprire nelle pieghe del testo evangelico tracce di un diverso messaggio di salvezza». La salvezza offerta dal Cristo agli ultimi, ai peccatori e all'umanità senza confini, quindi a ciascuno, ma che chiunque intenda impegnarsi con il Cristo deve imparare a testimoniare.

Illuminato dai recenti studi nel campo biblico e teologico e leggibile da chiunque abbia interesse a questi argomenti, il saggio sorprenderà i «credenti delusi da una Chiesa in ritardo», gli «ex-credenti cha hanno rifiutato una teologia barocca, astratta», i «credenti in ricerca che, nonostante tutto, non si rassegnano a “buttare il bambino con l'acqua sporca”»

e la sorpresa sarà nella scoperta che l'evangelo è davvero una buona notizia. Il cristianesimo non è circoscrivibile in una dottrina dogmatica e neppure in una morale per quanto alta: occorre, seguendo la scrittura qui ampiamente citata, rovesciare la prospettiva a cui forse ci hanno abituato le storie delle chiese cristiane e guardare alla realtà, agli altri in modo diverso, cominciando dai vicinissimi.

La rivelazione dell'evangelo porta a scoprire che la religione di Gesù è altra cosa da quella dei formalismi ecclesiastici, delle confessioni imposte, delle astrazioni metafisiche: pagina dopo pagina veniamo accompagnati a prendere atto di quanto nella tradizione cattolica, e non solo, è frutto di incrostazioni che nel corso dei secoli hanno appesantito l'evangelo con cattive interpretazioni della parola originale, di paure, di insicurezze, di appropriazioni da parte di vari poteri. Tutto questo ha anche delle giustificazioni storiche e il libro di Roncari non si esaurisce nella polemica: ma, come togliendo sovrapposizioni di intonaci o oscuramenti, ritrova il colore luminoso dell'affresco originale che sorprende nella sua bellezza, una bellezza che per essere del tutto apprezzata impone di cambiare mentalità aprendosi alle conseguenze inevitabili.

Il saggio di Roncari era in studio prima della recente stagione della Chiesa avviata dall'elezione a vescovo di Roma di Jorge Bergoglio, ma si colloca esattamente in quel clima: occorre il coraggio di riascoltare l'annuncio del Cristo libero dalle dottrine e dai catechismi per scoprirne la freschezza, l'originalità, la gioia. Per scoprire che la presunzione di spiegare tutto riduce l'oggetto della spiegazione, mentre il mistero è la convinzione che siamo immersi in qualcosa che ci supera e spinge più in alto, più nel profondo. La ricerca del regno, ricerca del senso della vita, va oltre la vita per toccare il mistero della vita eterna non da usare come ricatto o consolazione, magari divulgati dalla grande arte letteraria, figurativa o musicale o, peggio, per mantenere situazioni di ingiustizia a tutela di interessi nascosti: vita eterna è apertura alla speranza per chi ha avviato sulla terra fra gli uomini tutto quello che è stato possibile.

I singoli capitoli hanno un grado di autonomia che consente al lettore di costruirsi un proprio itinerario di lettura a misura delle personali esigenze culturali e spirituali. Oltre i singoli argomenti trattati, il lettore è guidato all'apprendimento di un metodo per la riflessione e lo studio nel campo: suggerisce l'uso della scrittura come fondamento della ricerca; afferma la necessità della correttezza delle interpretazioni; mette in guardia dalle contaminazioni accumulate nel tempo; illustra il valore del racconto e del mito; fornisce criteri per la lettura della storia sacra. Un metodo quindi utilizzabile anche per altri approfondimenti e insieme un cammino nell'avvento che stiamo vivendo.

Ugo Basso

Agenda 2015

Fedeli come il sole che sorge la mattina di ogni giorno e dona calore e pace all'uomo in attesa della sua luce, così pure per il 2015 gli amici di *Giorni non violenti* hanno preparato pazientemente la loro agenda. Basta anche solo sfogliarla per rendersi conto che la pagina di ogni giorno è frutto non solo di accuratezza nello scegliere dati, citazioni di persone illustri e di altre sconosciute, almeno da chi scrive questa nota, ma direi pure, se non soprattutto, di amore non

solo per il lavoro ben fatto, ma anche per il lettore da non deludere mai, bensì da confermare nella validità suprema di tutto ciò che viene fatto sotto l'ispirazione dell'amore: per quanto piccolo il prodotto è come trasceso e sublimato dall'amore stesso.

Quest'anno il tema scelto è quello della crisi, che rimane il sottofondo, da cui nasce la paura che va affrontata con coraggio: così paura e coraggio diventano i temi dominanti nelle pagine pubblicate all'inizio di ogni mese, tratte da scritti degli autori più vari: da Zygmunt Bauman ad Anna Oliverio Ferraris, da Rossella Panigatti a Vincenzo Andraous.

Si legge nell'introduzione:

Non vogliamo nascondere né a noi stessi né a chi prende in mano questa agenda che viviamo sommersi in un clima di crisi. Ma, nonostante tutto, siamo convinti con Albert Einstein che «chi supera la crisi supera se stesso senza essere superato». Chi attribuisce le sue sconfitte e i suoi errori alla crisi, violenta il proprio talento e rispetta più i problemi che le soluzioni.

La crisi suscita naturalmente la paura di esserne travolti, ma, per

vincere la paura, occorre una buona volta imparare ad amare. Amare vale più di qualsiasi accumulo di oggetti. È avere il coraggio di non nascondere il desiderio di comprensione, di solidarietà, di una carezza. E di darla, naturalmente, a nostra volta.

Il nostro augurio, non generico, ma esteso al giorno dopo giorno di questo 2015 è di superare anzitutto la crisi dei nostri rapporti quotidiani, archiviando l'indifferenza, la noia, la sfiducia, a cominciare da chi quotidianamente divide con noi le gioie, ma anche le asprezze e la fatica di vivere. Siamo anche noi convinti con don Milani che «chi pretende di avere l'amore universale (dimenticando il prossimo) è un illuso».

Amare, è esperienza comune, è difficile una volta passato il tempo felice dell'innamoramento e così può nascere la paura di non saper amare, di non essere più se stessi, e

comprendere veramente chi siamo e, soprattutto, vivere fuori dal branco, essere diversi. La maggior parte degli adolescenti ha come unico scopo quello di confondersi con gli altri e, in questo modo, sentirsi al sicuro; ed è un atteggiamento diffuso anche fra gli adulti (...). Perché rinunciamo alla nostra meravigliosa unicità, a ciò che ci rende originali e irripetibili? Semplicemente perché la paura di essere noi stessi ci ha indotto a credere che la nostra modalità di essere non fosse adeguata, che – per qualche ragione – non andassimo bene così come eravamo. Invece di ascoltare i nostri talenti, abbiamo accettato il giudizio e la critica che venivano dall'esterno, modificandoci. Per essere come qualcun altro ci voleva, abbiamo abdicato alla nostra essenza, ci siamo allineati ai modelli sociali e culturali, abbiamo permesso che i desideri di chi ci circonda ci plasmassero (Rossella Panigatti, mese di luglio).

Ogni pagina, come già accennato, è curata con attenzione amorosa. Apprendo l'Agenda a caso ecco quella di giovedì 9 aprile: in alto, «1945. Dietrich Bonhoeffer viene impiccato a Flossenbürg dalle SS». In basso, nella stessa pagina: «La stupidità è un nemico del bene più pericoloso della stessa malvagità (Dietrich Bonhoeffer)».

Carlo Carozzo

PER CANTARE ANCORA

Grazie a chi vorrà rinnovare l'abbonamento: lo diciamo ogni anno, grati e fiduciosi e con la speranza di qualche nuovo amico. Anche noi, che non c'eravamo, leggiamo con un sorriso ammirato per chi lo scriveva sul primo numero – gennaio 1946 – la proposta di abbonamento per *sei mesi*, nel dubbio che fino all'anno il neonato pennuto non sarebbe arrivato! L'anno è stato raggiunto e siamo in parecchi a esserne grati a chi lo ha pensato e a chi lo ha portato avanti per quasi sette decenni.

Tempi mutati, personaggi diversi, stagioni religiose, culturali e politiche più o meno drammatiche in cui *Il gallo* ha continuato a navigare, «guscio di noce in un mare di corazzate» per pensare liberi, servi di nessuno e con fiducia in tutti, ammirati del bello e convinti che credere nella resurrezione significa non abbandonare mai l'impegno perché qualcosa di meglio è possibile. I padri hanno lavorato alla ricostruzione e alla democrazia, oggi in affanno nelle nostre mani; hanno avviato la costruzione dell'Europa su cui noi oggi ci interroghiamo; hanno preparato il secondo concilio Vaticano dando alla chiesa romana la bandiera della gioia e della speranza purtroppo un po' lacerata negli anni.

Abbiamo cercato di non ammainarla mai, senza infingimenti, senza ignorare contraddizioni e difficoltà anche tra noi: abbiamo cercato e cerchiamo che cosa nelle nuove forme che la democrazia prenderà non deve essere perduto; come l'Europa deve tornare a essere un sogno di pace, libertà, qualità di vita; e vogliamo farla sventolare ancora quella bandiera quasi increduli e sorpresi che anche oggi ci sia chi riesce a gridare sopra i tetti la gioia del vangelo. Una gioia che vorremmo assaporare e farla gustare proprio anche con queste pagine alle quali vediamo collaborare con interesse insieme agli amici di decenni tante voci nuove.

Con queste prospettive intendiamo continuare a pensare, a confrontarci, a esprimerci senza ignorare i nuovi strumenti di comunicazione e con il sito www.ilgallo46.it per essere sempre raggiungibili con la nostra storia, le proposte, l'annuncio di quanto stiamo realizzando, il calendario degli incontri e delle iniziative nostre e che condividiamo.

Scegliamo tuttavia di mantenere la nostra pubblicazione mensile, nel formato e nella grafica che la fa riconoscere da lontano, non solo per affezione a un simbolo, ma perché convinti che, soprattutto su certi argomenti, sia ancora necessario uno strumento per favorire una lettura più meditata, con la possibilità di tornarci: nostro compito non è l'informazione in tempo reale, lo scoop giornalistico, ma il ripensare, collegare, confrontare. Continueremo quindi con una prima parte più orientata su problemi religiosi, siano di fede, di storia della chiesa, di ricerca biblica, di attenzione ecumenica e una seconda come sguardo alla realtà politica, sociale, scientifica, artistica.

E, fra le due, le pagine centrali dedicate sempre alla poesia, ascolto di voci, canti o sussurri, echi che vengono da lontano siano poeti *laureati*, siano tentativi più quotidiani, alla ricerca in quello che vediamo e anche di quanto è invisibile, fino a toccare il mistero. Abbiamo pianto nello scorso aprile Germano Beringheli, fra i primi *galli*, che ha pensato a queste pagine, che ha sostenuto questo modo di intendere la poesia e per decenni mese dopo mese ha scelto le voci e ci ha accompagnato nella lettura. Alle sue radici stiamo dando rami nuovi, fiduciosi nella sua benedizione: e nuove voci di poeti offriranno in quello spirito testi di altri poeti, capaci di scendere nell'umano per ricordare che il profondo alimenta la vita e il bello salva l'esistenza.

Novità dunque: per l'anno che cominciamo pensiamo di sospendere il tradizionale quaderno monografico estivo per dare spazio lungo i mesi a più frequenti relazioni di riflessioni comuni in cui affrontare problemi fra noi e con chi vorrà partecipare, aiutati da letture o da esperti per confrontarci, ciascuno con la propria esperienza e formazione, in quel dialogo che è sempre stata la parola chiave del nostro stesso esistere come gruppo e nel rapporto con altri. Cercando, è un impegno, di esprimerci sempre con leggerezza e facilità di comprensione, anche con qualche pagina meno seriosa, e scusandoci di qualche peso eccessivo imposto dalla complessità degli argomenti o che non siamo riusciti a evitare.

Chiudere con l'indicazione dei costi forse allontana chi magari avrebbe interesse in questi tempi in cui anche qualche decina di euro può costituire difficoltà. Ancora una volta assicuriamo che questi costi coprono soltanto la stampa, la carta, la posta e l'amministrazione: nessun collaboratore né in segreteria, né nella spedizione, né fra i redattori percepisce alcuna retribuzione.


ABBONAMENTI AL GALLO 2015

Ordinario	30,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	3,50 €
Un monografico	8,00 €

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge)

COLLABORANO ALLA RIVISTA:
Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere;
Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia;
Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Prego gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
IBAN bancario: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

